La serva amorosa

di Carlo Goldoni (1752)

ATTO I

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio e Pantalone.

OTTAVIO: Qui, qui, signor Pantalone, in questa camera parleremo con libertà.

PANTALONE: Son qua, dove che volè.

OTTAVIO: Ehi, se venisse mia moglie, avvisatemi. *verso la porta*

PANTALONE: Caro sior Ottavio, ve tolè una gran suggizion de sta vostra muggier.

OTTAVIO: Per vivere in pace, mi convien fare così. Che avete voi da comandarmi?

PANTALONE: Mi vegno qua per un atto de compassion. Giersera ho visto el povero sior Florindo, vostro fio, a pianzer con tanto de lagreme, che el me cavava el cuor. Caro sior Ottavio, un putto de quella sorte, scazzarlo de casa, farlo penar in sta maniera! Mo perchè mai? Mo cossa mai alo fatto?

OTTAVIO: In casa non ci lasciava avere un'ora di bene. Sempre c'erano dei litigi, c'era il diavolo giorno e notte.

PANTALONE: Mo, con chi criavelo?

OTTAVIO: Con tutti; ma principalmente colla signora Beatrice mia consorte: non le ha mai voluto portar rispetto.

PANTALONE: Sentì, sior Ottavio: cognosso appress'a poco l'indole de sior Florindo, e tutti dise ch'el xe un bon putto. Bisogna ch'el mal no vegna da elo.

OTTAVIO: Da chi dunque?

PANTALONE: Ah! Ste maregne... ghe ne xe poche che voggia ben ai fiastri.

OTTAVIO: Oh! la signora Beatrice è buona, che non si può fare di più. Basta saperla prendere pel suo buon verso, è una pasta di zucchero.

PANTALONE: Bisogna che la s'abbia muà de temperamento, perchè me recordo che sior Fabrizio, bona memoria, so primo mario, che gierimo amici come fradei, el vegniva a sfogarse con mi, e el me diseva che la giera terribile, che no la lo lassava magnar un boccon in pase; e tutta Verona dise, che la l'ha fatto morir desperà.

OTTAVIO: Il signor Fabrizio era un uomo collerico. Me ne ricordo. Voleva contradire a tutto. La signora Beatrice, poverina, è un poco caldetta, un poco puntigliosetta; bisogna secondarla. Io non le contradico mai, la lascio fare, la lascio dire, e fra di noi non c'è mai una differenza.

PANTALONE: In sta maniera, credo anca mi che no ghe sarà gnente che dir. Co fé tutto a so modo, la taserà. Ma intanto, per causa soa, sior Florindo xe cazzà fora de casa.

OTTAVIO: Suo danno. Le doveva portar rispetto.

PANTALONE: E sior Lelio, fio de quell'altro so mario, el se la gode in sta casa, e el fa da paron.

OTTAVIO: È un buon ragazzo. Di lui non mi posso dolere.

PANTALONE: El xe un sempio, un allocco, un papagà, pezo del vostro servitor Arlecchin. Basta: son un galantomo, no voggio far cattivi offizi per nissun. Solamente me sento mosso a pietà del povero sior Florindo, e me par impussibile che un omo della vostra sorte abbia sto cuor de veder a penar in sta maniera el so sangue.

OTTAVIO: In verità dispiace anche a me.

PANTALONE: Mo perchè no lo feu tornar in casa?

OTTAVIO: Per ora non posso. La signora Beatrice è ancora contro di lui sdegnata. Si placherà a poco per volta, e spero che le cose si accomoderanno.

PANTALONE: Ma almanco *compatime, sior Ottavio, se intro in ti fatti vostri: lo fazzo per el vostro decoro,* almanco passeghe un mantenimento onesto e discreto. Cossa voleu ch'el fazza con sie scudi al mese?

OTTAVIO: Con due paoli al giorno, dice mia moglie che può vivere, e gliene deve avanzare.

PANTALONE: I xe do da mantegnir: elo e la serva.

OTTAVIO: Che bisogno ha della serva? Corallina è nata ed allevata in casa mia; si è maritata, ed è rimasta vedova in casa mia; perchè ha voluto andare a star con lui? Oh, se sapeste quanto me ne dispiace! Corallina l'ho amata come una figliuola, ed ora ha lasciato me, per andare a star con lui.

PANTALONE: Anca mi ho dito qualcossa su sto proposito; e lu anca el faria de manco; ma Corallina la dise cussì che la xe nata, se pol dir, insieme co sior Florindo, che i ha magnà el medesimo latte, che la ghe vol ben come se el fusse so fradello, e che la vol star con elo, se la credesse magnar pan e agio.

OTTAVIO: Ecco quello che dice la signora Beatrice; tutt'e due si vogliono troppo bene; sempre chiacchieravano insieme; avevano sempre dei segreti, e dicevano male di mia consorte. Ho dovuto mandarlo via per disperazione.

PANTALONE: E una serva sarà più amorosa de un padre? Sior Ottavio, tiolè in casa sto putto.

OTTAVIO: Lo prenderò.

PANTALONE: Quando?

OTTAVIO: Parlerò con mia moglie, e si vedrà...

PANTALONE: Tornerò qua doman. Intanto el m'ha dito ch'el gh'averia bisogno de un per de calze e de un per de scarpe. I sie scudi che gh'avè dà, el li ha magnai; el ve prega de un poco de bezzi.

OTTAVIO: Ma io...

PANTALONE: Via; ghe neghereu anca questo? Un omo comodo de la vostra sorte, negherà un per de zecchini a so fio?

OTTAVIO: Glieli darò.

PANTALONE: Demeli a mi, che ghei porterò.

OTTAVIO: Ora; anderò da mia moglie.

PANTALONE: A cossa far?

OTTAVIO: Ella ha le chiavi di tutto. I due zecchini li domanderò a lei.

PANTALONE: Bravo! Se un omo de garbo!

OTTAVIO: Oh, in verità mi trovo contento. Non penso a niente; ella fa tutto.

PANTALONE: Oh, quanto che averessi fatto meggio a no ve maridar!

OTTAVIO: Obbligato. Averei fatto meglio! Sono stato sempre avvezzo ad essere accompagnato. Non poteva star senza moglie. È anche assai, che la signora Beatrice mi abbia preso. Potrebb'essere mia figliuola. E in verità, credetemi, mi vuol bene. Se vi potessi dir tutto... Ah, Pantalone mio, fareste meglio a maritarvi anche voi.

PANTALONE: Mi gh'ho una putta da maridar, e i pari che gh'ha giudizio, co i resta vedoi e che i gh'ha dei fioi, no i se ha da tornar a maridar.

SCENA II

Beatrice e detti.

BEATRICE: Eh, che non c'è bisogno d'ambasciata. *verso la porta*

PANTALONE: Servitor umilissimo.

BEATRICE: Serva sua. Oh guardate! Quel caro staffiere non voleva che io venissi, senza avvisarvi. *ad Ottavio*

PANTALONE: El xe sta elo che ghe l'ha dito... *a Beatrice*

OTTAVIO: Ah? Non è egli vero? Non ho io detto al servitore, se vien la padrona, lanciala venire? *a Pantalone*

PANTALONE: Sior sì, quel che la vol. *El gh'ha una paura de so muggier, ch'el trema.; da sè*

BEATRICE: Il signor Pantalone è venuto a favorirci. Vuole restar servito della cioccolata?

PANTALONE: Grazie in verità. Cioccolata no ghe ne bevo. Vago all'antiga. Ogni mattina bevo la mia garba.

BEATRICE: E il mio signor Ottavio prende la sua zuppa ogni mattina nel brodo grasso, con un torlo d'uovo, e si beve il suo vino di Cipro. Mi preme conservarmelo il mio vecchietto.

OTTAVIO: Oh cara signora Beatrice, che siate benedetta! Signor Pantalone, maritatevi.

PANTALONE: Se fusse seguro de trovar una bona muggier come siora Beatrice, fursi, fursi anca lo faria.

BEATRICE: Oh signor Pantalone, mi fa troppo onore.

OTTAVIO: Ah! Che dite? Che ve ne pare? Sarebbe degna d'un giovinetto? E pure la signora Beatrice è di me contenta: non è egli vero? *a Beatrice*

BEATRICE: Oh caro signor Ottavio, non vi cambierei con un re di corona.

OTTAVIO: Sentite, signor Pantalone? Queste sono espressioni, che fanno innamorare per forza.

PANTALONE: Siora Beatrice, za che la xe una donna savia e prudente, e che la vol tanto ben a so mario, la fazza un'azion da par suo; la procura che torna in casa sior Florindo.

BEATRICE: Tornar in casa Florindo? S'egli entra per una porta, io vado fuori per l'altra.

OTTAVIO: No, vita mia, non dubitate... *a Beatrice*

PANTALONE: Mo cossa mai gh'alo fatto?

BEATRICE: Mille impertinenze. Mille male creanze. Mi ha perduto cento volte il rispetto.

OTTAVIO: Sentite, non ve lo diceva io? *a Pantalone*

BEATRICE: È un temerario, presontuoso, superbo. Ha tutti i malanni addosso.

OTTAVIO: Ah? *a Pantalone*

PANTALONE: El xe zovene, el xe stà avvezzo a esser carezzà...

BEATRICE: Che non ho io fatto con quell'asinaccio? L'ho trattato più che da madre. Gli ho fatto mille finezze. Non egli è vero? *ad Ottavio*

OTTAVIO: È verissimo. Anzi, quasi quasi, mi parevano un poco troppe.

BEATRICE: Ed egli, ingrato, mi rese male per bene.

PANTALONE: A sto mondo tutto se comoda. In che consiste i so mancamenti?

BEATRICE: Ecco qui suo padre. Domandateli a lui.

PANTALONE: Via, mettemo in chiaro tutte ste cosse, e vedemo se ghe xe caso de giustarla. Parlè, sior Ottavio, cossa alo fatto?

OTTAVIO: Io per dirvela, di certe cose procuro scordarmene per non inquietarmi. Ne ha fatte tante, che ho dovuto cacciarlo via.

PANTALONE: El ghe n'ha fatte tante, ma co no ve le arecordè, bisogna che le sia liziere.

BEATRICE: Sì, leggiere? Non vi ricordate, signor Ottavio, quando ha avuto ardire di strapazzarmi in presenza vostra?

OTTAVIO: Sì, è vero, me ne ricordo.

PANTALONE: Bisogna veder...

BEATRICE: Vi ricordate, quando voleva dare uno schiaffo a Lelio mio figlio? *ad Ottavio*

OTTAVIO: Aspettate... Forse allora quando Lelio gli ha dato quel pugno?

BEATRICE: Eh, che non gliel'ha dato, no, il pugno. Lo minacciò solamente, ed egli ardì menargli uno schiaffo.

OTTAVIO: E pur mi pare che il pugno gliel'abbia dato nella testa.

BEATRICE: Come volete voi sostenere che gliel'abbia dato, se siete vecchio, e senza gli occhiali non ci vedete?

OTTAVIO: È vero, signor Pantalone, ci vedo poco.

BEATRICE: E quando mi ha detto che sono venuta in casa a mangiare il suo...

OTTAVIO: Uh! l'ho sentito.

BEATRICE: E che ha rimproverato voi per un tal matrimonio?

OTTAVIO: Ah, briccone! Me ne ricordo.

BEATRICE: Ah! che ne dite?

OTTAVIO: Sentite, signor Pantalone, le belle cose?

BEATRICE: In casa non ce lo voglio più.

OTTAVIO: Ve l'ho detto, signor Pantalone, non si può.

PANTALONE: Ma queste le xe cosse da gnente.

BEATRICE: E poi quella bricconcella di Corallina protetta da lui... e tutti due d'accordo contro di me...

Basta; è finita.

PANTALONE: Corallina finalmente la xe una serva. La se pol far mandar via.

BEATRICE: Quanto volete giuocare, che Florindo la sposa?

OTTAVIO: Non crederei... Corallina è una donna di giudizio.

BEATRICE: Lasciatelo fare; se la vuole sposare, la sposi; peggio per lui; si soddisfaccia pure, ma fuori di questa casa.

PANTALONE: Ma, cari siori, perchè no succeda sto desordene, xe ben torlo in casa.

BEATRICE: In casa no certo. Lo torno a dire: dentro colui, fuori io.

OTTAVIO: Oh cara Beatrice mia, non dite così, che mi fate morire.

BEATRICE: Se non vi volessi tanto bene, me ne sarei andata dieci volte.

OTTAVIO: Poverina! vi compatisco.

BEATRICE: Mi maraviglio di voi, signor Pantalone, che venghiate ad inquietarci.

OTTAVIO: Caro amico, vi prego, non ne parliamo più. *a Pantalone*

PANTALONE: No so cossa dir; parlo per zelo d'onor, e da bon amigo. No volè? Pazienza. Almanco mandeghe sti do zecchini.

OTTAVIO: Oh sì, signora Beatrice, date due zecchini al signor Pantalone.

BEATRICE: Per farne che?

OTTAVIO: Florindo ha bisogno di calze, di scarpe...

BEATRICE: Eh, mi maraviglio di voi. Volete andare in rovina per vostro figlio? Sei scudi il mese sono anche troppi. L'entrate non rendono tanto. Vi sono da pagare gli aggravi, i debiti, i livelli. Non c'è denaro, non ce n'è. Faccia con quelli che gli si danno; ed ella, signor Pantalone, vada a impacciarsi ne' fatti suoi, e non faccia il dottore in casa degli altri.

PANTALONE: Basta cussì, patrona. In casa soa no ghe vegnirò più; no ghe darò più incomodo; ma ghe digo che la xe un'ingiustizia, una barbarità. Ghe son intra per amicizia, per compassion; ma za che la me tratta con tanta inciviltà, pol esser che ghe la fazza véder, che ghe la fazza portar.

BEATRICE: In che maniera?...

PANTALONE: No digo altro, patrona; schiavo, sior Ottavio. Tegnive a cara la vostra zoggia. *parte*

BEATRICE: Ah vecchio maladetto...

OTTAVIO: Zitto; non v'inquietate.

BEATRICE: A me questo?

OTTAVIO: Per amor del cielo, non andate in collera.

BEATRICE: Temerario!

OTTAVIO: Signora Beatrice...

BEATRICE: Lasciatemi stare. Farmela vedere?

OTTAVIO: Via, se mi volete bene.

BEATRICE: Andate via di qui.

OTTAVIO: Sono il vostro Ottavino.

BEATRICE: Il diavolo che vi porti.

OTTAVIO: *Pazienza! È in collera; bisogna lasciarla stare. si va accostando alla porta*

BEATRICE: Me la pagherà.

OTTAVIO: Beatricina. *di lontano*

BEATRICE: Chi sa cosa medita!

OTTAVIO: Sposina. *come sopra*

BEATRICE: Se non mi lasciate stare... *adirata*

OTTAVIO: Zitto. Addio. *parte con un sospiro*

SCENA III

Beatrice sola.

BEATRICE: Pantalone è capace di sollevar mio marito. Egli è un buon pastricciano: fa tutto a modo mio, e non vorrei che me lo svolgessero, e me lo maneggiassero a loro modo. Florindo in casa non lo voglio: mi preme fare la fortuna di Lelio; e se muore il vecchio, che Florindo non ci sia e Lelio sì, posso sperare un testamento a lui favorevole. Pantalone si vuol impacciare ne' fatti miei? Lo prevenirò.

SCENA IV

Lelio e la suddetta.

LELIO: Signora, il signor padre mi manda a vedere, se siete più in collera. Cara signora madre, con chi l'avete?

BEATRICE: L'ho con quell'impertinente di Pantalone de' Bisognosi.

LELIO: Che vi ha egli fatto?

BEATRICE: È venuto a parlare in favor di Florindo, e mi ha detto delle parole insolenti.

LELIO: Mi dispiace assaissimo.

BEATRICE: Andate, figliuolo mio, andate a ritrovare quel vecchio. Ditegli che abbia giudizio; e se persiste, minacciatelo bruscamente.

LELIO: Cara signora madre, mi dispiace ch'io non potrò riscaldarmi troppo con questo signor Pantalone.

BEATRICE: Perchè?

LELIO: Perchè ha una bella figliuola, che mi piace infinitamente.

BEATRICE: Non mancano donne. Non v'impacciate con quella gente.

LELIO: Ha una grossa dote, suo padre è ricco, è figlia unica, e sarebbe per me il miglior negozio di questo mondo.

BEATRICE: Pantalone mi ha provocata: io, provocata, confesso averlo ingiuriato: non vorrà per genero mio figliuolo.

LELIO: In quanto al signor Pantalone, m'impegno io colle mie parole, colle mie maniere obbligarlo; e poi, se la figlia mi vuol bene, sono a cavallo.

BEATRICE: Con qual fondamento potete dire ch'ella vi voglia bene?

LELIO: Se non ne fossi sicuro, non parlerei.

BEATRICE: Le avete parlato?

LELIO: Le ho parlato, ed ella ha parlato a me. Le ho detto, ed ella ha detto a me... etcetera.

BEATRICE: Non vorrei che v'ingannaste. Voi, figliuolo mio, facilmente vi lusingate. Non sarebbe la prima volta che vi foste innamorato solo. Colle fanciulle avete poca fortuna, e mi avete posto altre volte malamente in impegno.

LELIO: Voglio raccontarvi tutta l'istoria, e vedrete, signora madre, se ho fondamento di dire quello ch'io dico. Sei giorni sono, passando per la Via Nuova, ho veduto una figurina, che per di dietro mi pareva qualche cosa di buono. Corro per passarle avanti, mi volto indietro, ed ella si copre il viso collo zendale. Dissi subito: questa è una che mi vuol dare la corda. Mi fermo: lascio che vada innanzi, e poi corro, corro, e torno a rivoltarmi, ed ella presto si copre. Io allora, accorgendomi d'esser preso di mira, mi fermai, e quando mi fu vicina, gettai un sospiro. Indovinate? Si è messa a ridere. Allora mi sono assicurato, che aveva qualche inclinazione per me. Le sono andato dietro bel bello dieci o dodici passi lontano, sempre esitando fra il sì ed il no; dicendo: mi vuol bene, o non mi vuol bene? Ma sì! Me ne sono poi assicurato. La serva si è rivoltata due volte a vedere s'io la seguitava; lo ha detto alla padrona, e tutte due ridevano per la consolazione. Io non sapeva chi fosse; finalmente, arrivata a casa, la serva aprì l'uscio. Mi accorsi chi era, accelerai il passo, e giunsi in tempo che mi serrarono l'uscio in faccia. Gran modestia! dissi fra medesimo. Ma l'amore non si può tenere nascosto. Corse subito alla finestra per riverirmi. La vidi, mi cavai il cappello, ed ella si pose a ridere così forte, che fece ridere ancora me. Si ritirò per allora; ma sette o otto volte il giorno passo di lì. La vedo una o due volte, e quando mi vede, sempre ride, e mi fa de' gesti, e dimena il capo, e guardandomi, parla colla serva, e mi mostra alle sue vicine; in somma è innamorata morta de' fatti miei.

BEATRICE: Bel fondamento per dire che è innamorata di voi! Io credo più tosto...

SCENA V

Un Servitore e detti.

SERVITORE: Signora, che cos'ha il padrone che piange e si dà dei pugni pel capo?

BEATRICE: *Povera me! È disperato, perchè io sono in collera seco. E vecchio, la passione lo potrebbe far morire. Non ha fatto ancor testamento... Presto, presto...; da sè; va per partire*

LELIO: Vi assicuro, signora, che mi vuol bene...

BEATRICE: Sì, sì, pazzo, ne parleremo. *parte*

SERVITORE: *Dopo che il mio padrone si è rimaritato, ha perso affatto il giudizio. da sè, parte*

LELIO: Se quel giorno ch'io l'incontrai per la strada, l'avessi conosciuta, la cosa era fatta. Con quattro parole di quelle che so dir io, con un testoncello alla serva, il negozio s'incamminava a dovere. Maledetti i zendali! Sono la mia disperazione: non si sa mai, se una donna sia bella o brutta. Le belle si coprono per modestia, le brutte per vergogna; le giovani per vezzo, e le vecchie per disperazione. *parte*

SCENA VI

Camera in casa di Florindo.

Corallina terminando una calzetta.

CORALLINA: Anche questa è fatta. Non aveva calzette da mutarmi: manco male che mi è rimasto questo poco di refe, donatomi dalla buona memoria della mia padrona. Dove sono andati quei

tempi! Ma! Son nell'impegno, conviene starci, e non me ne pento. Povero signor Florindo! Gli voglio bene, come se fosse mio fratello. Ha succhiato del latte che ho succhiato io; lo ha allattato mia madre; siamo stati allevati insieme e poi son di buon cuore: quando prendo a voler bene ad una persona, mi disfarei, farei di tutto per aiutarla. Poverino! L'hanno cacciato di casa. E perchè? Per causa della matrigna. Già tutte le matrigne sogliono perseguitare i figliastri; ma questa poi, che ha un figlio grande e grosso come un asino, vorrebbe potere scorticar il figliastro per raddoppiar la pelle al figliuolo. Poverino! L'hanno cacciato di casa con sei scudi il mese. Dopo venti giorni, era ridotto che non si riconosceva più; lacero, sporco, malandato. Se non veniva io a star con lui, si dava affatto alla miseria, alla disperazione. Pazienza! Mi contento patire per non vederlo perire; e se congiurano contro di lui una matrigna avara, un padre pazzo, un fratello balordo, lo assiste una vedova onesta, una serva fedele e amorosa.

SCENA VII

Florindo e detta.

FLORINDO: Ah Corallina! son disperato.

CORALLINA: Eh, fatevi animo. Che cosa sono queste disperazioni? Che è stato?

FLORINDO: Ho parlato al signor Pantalone, come voi mi avete consigliato.

CORALLINA: E non ha voluto ascoltarvi?

FLORINDO: Anzi mi ha compatito moltissimo, e si è impegnato di parlar a mio padre.

CORALLINA: E in casa non vi vorrà, me l'immagino.

FLORINDO: Per causa di mia matrigna. Ed io ho da soffrire così?

CORALLINA: Quietatevi, signor Florindo, ci troveremo rimedio. Queste non sono cose da accomodarsi così ad un tratto. Per ora io vi aveva detto, che col mezzo del signor Pantalone procuraste aver qualche soccorso di denaro, che ne avete tanto bisogno.

FLORINDO: E questo ancora me l'ha negato. Oh me infelice! Son disperato.

CORALLINA: Eh via, acchetatevi. Volete perdere anche la salute?

FLORINDO: Ma io non ho un soldo. Oggi non so come fare a pranzare.

CORALLINA: C'ingegneremo.

FLORINDO: Ho impegnato tutto; e voi ancora, povera donna, avete impegnato il meglio che avete; non so più come fare. Alla fine del mese ci sono ancora dieci giorni, e mi nega soccorso? E' mi vuol veder disperato?...

CORALLINA: Zitto, zitto, badate a me. Stiamo allegri, non pensiamo a malinconie. Ehi, ho finito le calze.

FLORINDO: Corallina, voi mi fate pietà. Oggi non so come ci caveremo la fame.

CORALLINA: Come? Eh, non vi disperate. Ecco qui, ho terminate le calze; le venderò, e mangeremo. Non dubitate: mangeremo, staremo allegri. Sì, ci vuol altro che questo, a farmi perdere di coraggio. Forti, finchè son viva io, non dubitate di niente.

FLORINDO: Oh Dio! Corallina, l'amor vostro, la vostra bontà m'intenerisce a segno, che mi fate piangere.

CORALLINA: Oh, queste son debolezze.

FLORINDO: Vedervi priva di tutto per me! *piange*

CORALLINA: Ma se vi dico... che io... *singhiozzando* Oh via, stiamo allegri; queste calze mi sono riuscite un poco strette e corte, e poi sono troppo fine; per me non servono. Già le voleva vendere, le venderò. Un giorno poi mi pagherete di tutto.

FLORINDO: Voglia il cielo...

CORALLINA: Eh, non intendo donarvi niente, sapete? Tengo nota di tutto.

FLORINDO: Se muor mio padre...

CORALLINA: E voglio il salario sino ad un quattrino.

FLORINDO: Ma intanto, povera Corallina... *sospirando*

CORALLINA: Eh, intanto, intanto... Non sapete pagarmi con altro che con dei sospiri, dei lamenti e dei piagnistei. Voglio che stiate allegro, se volete che non me ne vada da voi; non voglio che mi facciate morir di malinconia. Lavorerò, venderò, impegnerò, m'ingegnerò. Ma allegramente, signor padroncino caro, non siamo morti. Chi sa! forti, coraggio. Vado a vendere le calzette; compro qualche cosa di buono; torno a casa, e mangeremo in santa pace, alla barba di chi non vuole. Il maggior dispetto che possiate fare ai vostri nemici, è il soffrire con costanza, ridere con indifferenza, e far vedere che sapete e potete vivere senza di loro. *parte*

SCENA VIII

Florindo, poi Arlecchino.

FLORINDO: Oh benedetta Corallina! Tu sei la mia unica consolazione. Il cielo a me ti ha dato per conforto alle mie disgrazie. Dove mai si è trovato una donna di miglior cuore? Ah padre barbaro! specchiati in questa donna dabbene, e vergognati che una serva abbia in verso del padrone quella pietà, che tu non hai in verso di un figlio.

ARLECCHINO: Oh de casa? *di dentro*

FLORINDO: Ecco il servo di mio padre. Che vorrà mai?

ARLECCHINO: Se pol vegnir? *di dentro*

FLORINDO: Sì, vieni.

ARLECCHINO: Servitor umilissimo. Corallina gh'ela?

FLORINDO: Non c'è: che cosa vuoi?

ARLECCHINO: L'è un pezz che no la vedo. Gera vegnù a trovarla.

FLORINDO: Che fa mio padre?

ARLECCHINO: Poverin! poco fa el pianzeva.

FLORINDO: Piangeva? E perchè?

ARLECCHINO: Perchè so muier l'era in collera, e no la voleva farghe carezze.

FLORINDO: Ah vecchio rimbambito!

ARLECCHINO: Adess mo i è là in allegria: i ride, i se coccola, i par do sposini de quindes'anni.

FLORINDO: Colei conosce il suo debole, e lo tiene al laccio.

ARLECCHINO: Era in camera, e i m'ha manda in t'un servizio.

FLORINDO: Buono! dove ti hanno mandato?

ARLECCHINO: I m'ha manda a cercar un beccavivo.

FLORINDO: Che è questo beccavivo?

ARLECCHINO: L'è el contrario del beccamorto.

FLORINDO: Io non ti capisco.

ARLECCHINO: El beccamorto vien a beccar quando l'omo è morto, e questo el vien a beccar quando l'omo l'è ancora vivo.

FLORINDO: Ma chi è costui?

ARLECCHINO: El nodaro.

FLORINDO: Come! Ti hanno mandato a cercar un notaro? Per farne che?

ARLECCHINO: Mi credo per beccar el patron.

FLORINDO: Vogliono forse fargli far testamento?

ARLECCHINO: Me par sta parola testamento averla sentida a dir.

FLORINDO: Da chi l'hai sentita dire?

ARLECCHINO: Dalla padrona.

FLORINDO: *Oh me infelice! Ella sedurrà mio padre a privarmi. da sè* Dimmi, dimmi, che hai tu sentito?

ARLECCHINO: Mi veramente no so tutta l'infilzadura del discorso. Ma la patrona l'è vegnuda, che el patron pianzeva. Con quatter carezzine la l'ha fatt consolar. El dis el patron: *Me fe irrabiar, son vecchio, morirò presto.* La padrona no l'ho ben intesa, ma ho visto che la l'ha fatto ingaluzzar. I ha parlà a pian, pareva che i contendesse, e po tutt'in una volta, allegri e contenti, i m'ha dit che vada a chiamar el beccavivo, cioè el nodar.

FLORINDO: *Ho inteso. L'ha colto nel punto, e gli fa far testamento. Come mai posso io rimediar al disordine?; da sè*

ARLECCHINO: Corallina vegnirala prest a casa?

FLORINDO: L'hai ritrovato il notaro?

ARLECCHINO: No l'ho trovà, ma ho lassà l'ordene, che col vien, i lo manda a beccar.

FLORINDO: E chi è il notaro che hai tu ricercato?

ARLECCHINO: L'è sior Agapito dai etecetera.

FLORINDO: Dove mai sarà Corallina?

ARLECCHINO: Dov'èla Corallina? Gh'ho da dar un non so che.

FLORINDO: Che cosa le vuoi tu dare?

ARLECCHINO: Una cossa...

FLORINDO: Via, che cosa?

ARLECCHINO: Me vergogno.

FLORINDO: Eh, dimmela.

ARLECCHINO: Un salame.

FLORINDO: L'avrai rubato a mio padre.

ARLECCHINO: Tutti becca, becco anca mi.

FLORINDO: Ed io peno, ed io non ho il bisogno per vivere.

ARLECCHINO: Se la comanda... *gli offre il salame*

FLORINDO: Sei un briccone; non si ruba.

ARLECCHINO: Mi, per dirla, no l'ho manc robà.

FLORINDO: Dunque, come l'hai avuto?

ARLECCHINO: Sior Lelio ghe n'ha beccà una sporta, e quest el me l'ha dà, perchè gh'ho fatto lume a beccar.

FLORINDO: Quello sciocco, quell'indegno rovina il mio patrimonio. Ah, se sapessi dove rinvenir Corallina!

ARLECCHINO: Anca mi la vorria veder. Ghe vôi ben, e ho ancora in te la testa de far un sproposito.

FLORINDO: Che sproposito?

ARLECCHINO: De sposarla.

FLORINDO: Animalaccio! goffo! ignorante! Felice te, se avessi una tal fortuna! Tu non sei degno. Corallina merita un partito migliore. Io la conosco, so quanto vale il suo spirito, il suo bel cuore, la sua bontà. Vattene, sciocco, che non sei degno d'averla. *parte*

ARLECCHINO: Ho inteso. El la vol per lu; ma la discorreremo. No digh miga de volerla menar via; la starà con lu: tra servitor e padron no ghe sarà gnente che dir. *parte*

SCENA IX

Camera in casa di Pantalone.

Corallina e Brighella.

BRIGHELLA: Oh siora Corallina! Che bon vento?

CORALLINA: La signora Rosaura vostra padrona è in casa?

BRIGHELLA: La gh'è. Cossa desidereu dalla mia padrona?

CORALLINA: Ho un paio di calze da vendere; vorrei vedere s'ella le volesse comprare.

BRIGHELLA: Volentiera, ghe lo dirò: come vala col vostro patron?

CORALLINA: Eh, così, così.

BRIGHELLA: M'imagino che venderì ste calze per bisogno de magnar.

CORALLINA: Oh, pensate voi! Per grazia del cielo, sto con un padrone che non mi lascia mancare il mio bisogno. Le vendo, perchè non mi stanno bene, e perchè il mio padrone me ne ha regalate un paio di seta.

BRIGHELLA: Un per de seda el ve n'ha regalà? Stento a crederlo.

CORALLINA: Eccole qui. Se non fosse vergogna, ve le mostrerei.

BRIGHELLA: Le sarà vecchie, reppezzade fin da quando viveva so siora madre.

CORALLINA: O vecchie, o nuove, compatitemi, in questo voi non ci dovete entrare.

BRIGHELLA: Cara siora Corallina, ve domando scusa; ho sempre fatto stima della vostra persona. Savì, che quando eri putta, aveva qualche speranza sora dei fatti vostri. Ve sè maridada, i vostri padroni i v'ha volesto maridar in casa; m'ho stretto in te le spalle, e non ho parlà. Quand sì restada vedua, s'ha torna a sveiar in mi el desiderio de prima, e no saria stà lontan da proponerve le segonde nozze, se un certo riguardo no me avesse desconseià.

CORALLINA: Messer Brighella, voi mi fate un discorso curioso. Pare ch'io sia venuta a pregarvi che mi sposiate. Son vedova, ma non son vecchia. Non son bella, ma credetemi, che se ne volessi, ne troverei.

BRIGHELLA: Son persuaso; e mi alla bona v'ho dito el me sentimento. Tra el numero de quelli che ve vorria, ghe son anca mi; e fursi, nissun ha più premura de vu, de quella che provo mi. Ma basta... no digo altro.

CORALLINA: Via: che riguardo avreste, se fossimo in caso di far da vero?

BRIGHELLA:È superfluo parlargliene. De mi no ghe pensè.

CORALLINA: Non occorre dir così. Voi qua dentro non ci vedete.

BRIGHELLA: Parleria, ma se parlo, ve rescalderè.

CORALLINA: Non credo che mi conosciate per una donna irragionevole. Se parlerete, vi risponderò.

BRIGHELLA: Orsù, mi son un omo che parla schietto. Ve stimo, ve voio ben, ve brameria per muier; ma quel star vu sola con un patron zovene, no la xe cossa che me piasa, no la xe cossa che para bon.

CORALLINA: Veramente anch'io ci sto mal volentieri. Ma il signor Ottavio me lo ha raccomandato, e per contentare il vecchio, mi sagrifico ancora per qualche tempo.

BRIGHELLA: Come per contentar el vecchio, s'el l'ha cazzà fora de casa colle brutte?

CORALLINA: Eh giusto! Siete male informato. Sono d'accordo. È una finzione per mortificar la matrigna. Anzi adesso vorrebbero che il signor Florindo tornasse in casa, ma egli per puntiglio non ci vuol tornare.

BRIGHELLA: El mondo no la discorre cussì; ma in ogni maniera, Corallina cara, vu fe una cattiva figura a star con quel zovene in casa, sola.

CORALLINA: Chi conosce quel giovine, non può pensar male. È innocente come una colomba. Le donne non le può vedere.

BRIGHELLA: Brava! Nol pol veder le donne! E tutto el zorno el sta alla finestra a occhiar la mia padrona.

CORALLINA: Dite davvero?

BRIGHELLA: Me l'ha confidà la serva.

CORALLINA: Io credo ch'egli stia alla finestra per tutt'altro; ma pure, che cosa ne dice la vostra padrona?

BRIGHELLA: Anca ela par che la gh'abbia gusto. Nol ghe despiase.

CORALLINA: Sa il cielo quanti ne avrà la signora Rosaura degl'innamorati.

BRIGHELLA: Oh, no la xe de quelle che fazza l'amor. Anzi me son maraveià, co ho sentido che la parla de sior Florindo con qualche passion.

CORALLINA: Il signor Pantalone la vorrà maritar bene.

BRIGHELLA: Certo che a quel spiantà nol ghe la daria.

CORALLINA: Perchè spiantato? Il mio padrone è di una casa ricca e civile; e non gli manca niente, e mi maraviglio di voi.

BRIGHELLA: Via, via, patrona, no la vaga in collera. Sempre più se cognosse, che gh'è un pochettin de attacco.

CORALLINA: Sono una donna onorata.

BRIGHELLA: Così credo.

CORALLINA: Via, o avvisate la signora Rosaura, o me ne vado.

BRIGHELLA: Subito; la vado a avvisar. No ve n'abbiè per mal, siora Corallina; parlo perchè ve voggio ben.

CORALLINA: Portate rispetto al mio padrone.

BRIGHELLA: Non occorr'altro, no parlo più. *Ghe scommetteria l'osso del collo, che se no i l'ha fatta, i la vorrà far. da sè, parte*

SCENA X

Corallina, poi Rosaura.

CORALLINA: Questo sarebbe un buon negozio per il mio padrone; ma come posso mai figurarmelo? Nello stato in cui si trova, chi può fidarsi di prenderlo? Procuro di tenerlo in riputazione; ma il mondo parla, e le cose si sanno.

ROSAURA: Chi mi vuole?

CORALLINA: Serva umilissima.

ROSAURA: Riverisco quella giovane.

CORALLINA: Sono venuta a vedere, se a caso le piacesse un paio di calze fine di filo.

ROSAURA: Non mi abbisognano, ma tuttavia, se saranno di mio genio, le comprerò.

CORALLINA: In verità sono buone; e se tali non fossero, non gliele offrirei. *le dà ad osservare le calze*

ROSAURA: Quanto ne volete?

CORALLINA: Il filo costa dieci paoli. Veda quel che può meritar la fattura: mi rimetto in lei.

ROSAURA: Io non me ne intendo molto. Vi contentate che le faccia vedere?

CORALLINA: Anzi mi fa piacere.

ROSAURA: Brighella. *chiama*

SCENA XI

Brighella e dette.

BRIGHELLA: Signora.

ROSAURA: Andate qui dalla sposa. Ditele che mi faccia il piacere di osservar bene questo paio di calze, e dica ella che cosa possono valere.

BRIGHELLA: La servo subito. Per mi le stimeria...

CORALLINA: Via, quanto?

BRIGHELLA: Diese zecchini.

ROSAURA: Uh che sproposito!

BRIGHELLA: No considero le calze; stimo el merito de quelle man che le ha fatte. *parte*

CORALLINA: Brighella è un uomo burlevole.

ROSAURA: Di voi me ne ha parlato sempre bene. Sedete. *siede Rosaura*

CORALLINA: Oh illustrissima...

ROSAURA: Sedete, senza cirimonie.

CORALLINA: Per obbedirla. *siede*

ROSAURA: Voi siete la serva del signor Florindo.

CORALLINA: Sì, signora, di quella pasta di zucchero. Le giuro da donna onorata, che una creatura simile non credo al mondo si sia mai data.

ROSAURA: In che consiste la sua bontà?

CORALLINA: In tutto. Egli non grida mai. Sia ben fatto, non sia ben fatto, egli si contenta di tutto. Non ha un vizio immaginabile: non giuoca, non va all'osteria, non pratica con gioventù. Eh! le dico che è un portento. Se ce n'è un altro, mi contento che mi taglino il naso. Felice quella donna, a cui toccherà un tal marito!

ROSAURA: Vuol prender moglie?

CORALLINA: Converrà ch'ei la prenda per forza. È figlio unico, suo padre è vecchio e ricco; la casa non s'ha da estinguere.

ROSAURA: È ricco dunque suo padre?

CORALLINA: Capperi! Il signor Ottavio Panzoni?

ROSAURA: Ma perchè ha cacciato il suo figliuolo fuori di casa?

CORALLINA: Oh, non si può dire ch'ei l'abbia cacciato. Il giovine vorrebbe ammogliarsi; la matrigna vorrebbe esser sola. Dice egli: Se sto in casa, non faccio niente. M'intende, illutrissima signora? Alle volte si fissano dei puntigli, e si fanno delle risoluzioni; per altro? Corbezzoli! il signor Fiorindo è l'occhio dritto di suo padre.

ROSAURA: Eppure mi vien detto che il signor Ottavio gli passi pochissimo pel suo mantenimento.

CORALLINA: Sì, signora, è vero, lo fa apposta perchè torni in casa.

ROSAURA: E perchè non ci torna? Se è tanto buono, come dite voi, dovrebbe rassegnarsi al voler di suo padre.

CORALLINA: Ah! lo farebbe, ma...

ROSAURA: Vi sarà qualche imbroglio.

CORALLINA: Non v'è imbroglio, se vogliamo. E un non so che, che lo trattiene... Ma finalmente... basta, per ora non posso dir d'avvantaggio.

ROSAURA: E che sì che l'indovino?

CORALLINA: Niuno meglio di lei lo potrebbe indovinare.

ROSAURA: Sta volentieri in questa casa; non è egli vero?

CORALLINA: Oh! brava. Quelle finestre sono la sua delizia.

ROSAURA: No, no, le finestre; le camere.

CORALLINA: Le camere? Ho timore che non ce'intendiamo, signora.

ROSAURA: Venite qua: già nessuno ci sente, *si accostano* È innamorato?

CORALLINA: Sì; ma, zitto!

ROSAURA: E sta qui per godere la sua libertà.

CORALLINA: Ci sta per il comodo.

ROSAURA: Già me ne sono accorta.

CORALLINA: Voleva dirglielo, e non ha coraggio.

ROSAURA: Dirlo a me?

CORALLINA: Sì, signora, e non passerà molto, che forse glielo dirà.

ROSAURA: Ma voi mi dite cose, che non sono da dire. Se fa all'amore con voi, come c'entro io?

CORALLINA: Con me? Oh pensi lei! Con me? *si scosta un poco*

ROSAURA: Con chi dunque?

CORALLINA: Ma non dice... che se n'è accorta?

ROSAURA: Di che?

CORALLINA: Oh! non vorrei aver parlato per tutto l'oro del mondo.

ROSAURA: Ma spiegatevi.

CORALLINA: Cara signora Rosaura, mi faccia la finezza di dispensarmi.

ROSAURA: Ora mi ponete in maggiore curiosità.

CORALLINA: Sia maledetto la mia ignoranza.

ROSAURA: Che mi dite voi delle finestre?

CORALLINA: Dico delle finestre di casa.

ROSAURA: Il signor Florindo sta alla finestra?

CORALLINA: Non lo vede tutto il giorno?

ROSAURA: E per qual motivo ci sta?

CORALLINA: Oh, è meglio ch'io me ne vada. Or ora mi crepa il gozzo.

ROSAURA: Cara Corallina, non mi lasciate con questa curiosità. Sentite, se dubitate ch'io parli, non vi è pericolo.

CORALLINA: Ma se il padrone sa che ho parlato, meschina di me!

ROSAURA: Se è tanto buono, non griderà.

CORALLINA: Non griderà, è vero. Ma si vergognerà, poverino! Se sapeste come è fatto! pare una ragazza allevata in ritiro. Oh che buone viscere! che costumi! che bella semplicità! Beata quella, a cui toccherà questa gioja!

ROSAURA: In verità, lo voleva dire ch'era un giovine savio e buono. Lo vedeva sempre in casa, sempre modesto. Sempre lì...

CORALLINA: Sempre lì a quelle finestre. *con un poco di caricatura*

ROSAURA: Sì, è vero.

CORALLINA: Specchiandosi, consolandosi...

ROSAURA: In che?

CORALLINA: Eh furba, furba!

ROSAURA: Eh via!

CORALLINA: Sia maledetto! Mi avete fatto cascare.

ROSAURA: Oh! fate così, per farmi dire. *vergognandosi*

CORALLINA: Grande oscurità veramente! Non si vede chiaro che sta ad adorarvi, che non batte occhio, che muore lì, muore?

ROSAURA: Io vi parlo schietto. Ho sempre creduto ch'ei facesse all'amore con voi.

CORALLINA: Sì; se facesse all'amore con me, starebbe a prendere il fresco! Prima, egli è un giovine di prudenza, stima l'onore della sua casa, e non si abbasserebbe a pigliare una serva. E poi, ve lo dico liberamente, è innamorato morto di voi.

ROSAURA: Io rimango sorpresa. Non mi ha mai dato un segno di avere della premura per me.

CORALLINA: È timido. Non si arrischia.

ROSAURA: E che pretende dai fatti miei?

CORALLINA: Far quello per cui è uscito di casa di suo padre. Maritarsi, e tirar avanti la casa.

ROSAURA: E sua matrigna?

CORALLINA: Il signor Ottavio è vecchio, e mezzo insensato. Quando il figlio sarà maritato, la signora Beatrice o se n'anderà di casa, o rinuncierà il maneggio.

ROSAURA: Se ciò fosse, converrebbe ch'ei ne parlasse a mio padre.

CORALLINA: Ha principiato a dirgli qualche cosa questa mattina.

ROSAURA: Gli ha parlato di me?

CORALLINA: Non gli ha parlato precisamente di voi, perchè così di balzo non dovea nemmen farlo; ma sentite con che bella politica si è introdotto. Sa che il signor Pantalone è amico del signor Ottavio. Ha fînto aver bisogno di danari, e lo ha pregato interporsi per fargliene aver da suo padre. Naturalmente gli porterà la risposta, ed egli con quell'occasione gl'introdurrà il discorso a proposito, e forse forse concluderanno.

ROSAURA: Sarà diffìcile che mio padre l'accordi, s'egli non torna in casa.

CORALLINA: E sarà diffìcile ch'ei torni in casa, se non ha qualche sicurezza di essere consolato.

ROSAURA: Come si potrebbe condurre questa faccenda?

CORALLINA: In quanto a questo poi, de' ripieghi non ne mancano. Qui batte il punto, signora Rosaura; in confidenza: vi aggrada il signor Florindo? Lo prendereste per marito? *s'accosta*

ROSAURA: Se le cose camminassero con buon ordine... per dirla... non mi dispiace.

CORALLINA: Non occorr'altro. Facciamo così. Sentite s'io parlo bene. Convien procurare...

SCENA XII

Brighella e dette.

BRIGHELLA: Son qua colla risposta.

ROSAURA: Che cosa ha detto?

BRIGHELLA: La le ha stimade vintiquattro paoli.

ROSAURA: Bene: ventiquattro paoli vi darò. Siete contenta? *a Corallina*

CORALLINA: Contentissima.

ROSAURA: Torniamo al nostro discorso. Andate, non occorr'altro. *a Brighella*

BRIGHELLA: El padron la domanda. *a Rosaura*

ROSAURA: Mio padre? Non vorrei... Che cosa vuole?

BRIGHELLA: El la cerca, e ghe preme parlarghe.

ROSAURA: Bisogna ch'io vada. Corallina, ci rivedremo. Tornate oggi, quando non c'è mio padre.

CORALLINA: Si signora, ritornerò.

ROSAURA: Vi pagherò le calze.

CORALLINA: Come comanda. *freddamente*

BRIGHELLA: Signora padrona, la perdoni. La ghe le paga subito le calze.

ROSAURA: Se vi preme... *a Corallina*

CORALLINA: Eh, non importa. *come sopra*

BRIGHELLA: La 'l dise per modestia. Ma chi sa che no la ghe n'abbia bisogno? *a Rosaura*

CORALLINA: Che credete? Ch'io abbia da comprarmi il pane con questi danari? Mi maraviglio di voi. In casa del mio padrone non manca niente.

ROSAURA: Tenete. Gli aveva nella borsa, e non ci aveva pensato. Eccovi un zecchino e quattro paoli.

CORALLINA: Non ci erano queste premure; li prendo per obbedirla.

ROSAURA: A rivederci. Oggi discorreremo. *Florindo mi è sempre piaciuto; e costei ha finito d'innamorarmi. da sè, parte*

SCENA XIII

Brighella e Corallina.

BRIGHELLA: Cara siora Corallina, mi parlo per ben, e vu andè in collera.

CORALLINA: Avete un gran cattivo concetto di me e del mio padrone; e vi assicuro che c'è per voi da parte una borsetta, con sei zecchini ruspi di padella.

BRIGHELLA: Per che rason?

CORALLINA: Se nasce un certo non so che.

BRIGHELLA: Cossa, cara vu?

CORALLINA: Avete da sapere che il mio padrone...

BRIGHELLA: Son qua. I me chiama. Se parleremo.

CORALLINA: Venite da me, che vi dirò tutto.

BRIGHELLA: Non occorr'altro. A revéderse. *Vardè quando i dis: i denari i è dove no se crede. da sè, parte*

SCENA XIV

Corallina sola.

CORALLINA: Così, a caso, mi è riuscito piantare una bella macchina. Se la cosa va bene, spero far la fortuna del mio padrone. Egli è di buona nascita, è figlio di padre ricco, è di buoni costumi, onde non può essere che un buon partito per la signora Rosaura. Resta a superare la disgrazia che egli ha con suo padre, per causa della matrigna. E questo è quello che mi fa lavorar col cervello. S'io potessi arrivare a parlare col signor Ottavio, forse forse mi comprometterei assaissimo. Egli mi voleva gran bene e mi ascoltava, prima che si pigliasse codesto diavolo in casa. Basta, chi sa?

Intanto vo tenendo il signor Florindo in riputazione, e per ciò fare, mi sforzo di dire qualche bugia. Ne diciamo tante per far del male; non saprei: mi farò lecito dirne quattro per far del bene. Oh, se mi riesce il colpo, la signora Beatrice vuol restar brutta! Niuno vorrà credere ch'io ami tanto il signor Florindo, e lo ami senza interesse; poichè le donne sono presso degli uomini in mal concetto. Ma io farò vedere che anche noi sappiamo essere amorose e disinteressate, e che il mio cuore è duna pasta sì dolce, che chi ne assaggia una volta, non se ne scorda mai più. *parte*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Strada

Florindo, poi Corallina.

FLORINDO: Misero me! Perfida donna! Fargli far testamento? Perdermi, rovinarmi per sempre?

CORALLINA: Allegri, signor Florindo.

FLORINDO: Non ho mai avuto maggior motivo di piangere.

CORALLINA: Ho delle buone nuove.

FLORINDO: Ed io ne ho delle pessime.

CORALLINA: Ma voi siete il padre degli spasimi. Che cosa è stato? Che c'è di nuovo?

FLORINDO: La signora Beatrice ha indotto mio padre a far il suo testamento. Figuratevi come sarò io trattato.

CORALLINA: Lo sapete di certo?

FLORINDO: Arlecchino è venuto in casa nostra due ore sono, e mi ha narrato l'ordine avuto di ricercare il notaio.

CORALLINA: Questa cosa mi dispiace assaissimo. Come mai si è indotto a far testamento? Egli non ne voleva sentir parlare.

FLORINDO: A forza di lusinghe e di studiate finzioni, lo ha tirato a un tal passo. Questa è l'ultima mia rovina.

CORALLINA: Finalmente non potrà privarvi di tutto.

FLORINDO: Se non di tutto, potrà privarmi di molto. I nostri beni sono tutti liberi, la maggior parte da mio padre acquistati. Sa il cielo che cosa gli faranno fare. Fra la moglie e il figliastro mi spogliano, mi rovinano.

CORALLINA: Conviene ritrovarci qualche rimedio. Arlecchino l'ha ritrovato il notaio?

FLORINDO: Lo ricercava, ed ha lasciato l'ordine al di lui studio.

CORALLINA: Chi è egli? Come chiamasi?

FLORINDO: Un certo Agapito, detto per soprannome degli etcetera.

CORALLINA: So benissimo. È il notaio di casa. Lasciate fare a me. Procurerò di vederlo. Lo conosco da molti anni; può essere che mi riesca di guadagnarlo.

FLORINDO: Eh Corallina mia, senza danaro non si fa niente.

CORALLINA: Belle promesse, e uno zecchino a conto, può fare sperar qualche cosa.

FLORINDO: Circa alle promesse si può abbondare, anche con animo di mantenerle: ma la difficoltà maggiore consiste nello zecchino.

CORALLINA: Voi non l'avete?

FLORINDO: Oh Dio! Non ho un soldo.

CORALLINA: Io nemmeno.

FLORINDO: Dunque lo sperarlo è vano.

CORALLINA: Presto; in virtù della mia polvere, comparisca uno zecchino. Eccolo. *fa vedere a Florindo lo zecchino*

FLORINDO: Dove l'avete avuto? *con allegria*

CORALLINA: Non sapete ch'io faccio venir li zecchini di sotterra?

FLORINDO: Ditelo, cara Corallina, dove l'avete avuto? L'ha mandato forse mio padre?

CORALLINA: Sì, vostro padre! Le mie povere mani. Le mie calze vendute.

FLORINDO: Ah Corallina mia, il cielo vi benedica.

CORALLINA: Con questo zecchino a conto, può essere che facciamo qualche cosa di buono.

FLORINDO: E non vi comprerete un pane?

CORALLINA: Presto, in virtù della mia polvere... *mette la mano in tasca*

FLORINDO: Un altro zecchino?

CORALLINA: No, quattro paoli. Con questi oggi si mangerà.

FLORINDO: Ma che provvidenza è mai questa?

CORALLINA: Andate subito a ritrovar ser Agapito. Procurate condurlo a casa nostra, senza ch'egli sappia il perchè; indi lasciate operare a me.

FLORINDO: Vado subito... Ma qual felice nuova dovevate voi darmi?

CORALLINA: Ne parleremo. Or non c'è tempo.

FLORINDO: Datemene un picciol cenno.

CORALLINA: Vi voglio ammogliare.

FLORINDO: Oh Dio? Con chi?

CORALLINA: Con una che vi piacerà.

FLORINDO: Così miserabile?

CORALLINA: Non importa: lasciate fare a me.

FLORINDO: Corallina...

CORALLINA: Andate, prima che il notaio si porti da vostro padre.

FLORINDO: Ah, se avessi da maritarmi... Se fossi in istato...

CORALLINA: Chi prendereste?

FLORINDO: Non voglio dirvelo.

CORALLINA: Via, non perdiamo tempo.

FLORINDO: *Se non fossi sì misero, vorrei sposar Corallina. da sè*

CORALLINA: Presto, camminate.

FLORINDO: *La sua bontà lo merita: la mia gratitudine lo vorrebbe. da sè, parte*

SCENA II

Corallina sola.

CORALLINA: Io credo benissimo ch'egli sia innamorato un poco della signora Rosaura; lo vedo spesso alla finestra, ma il povero giovine si avvilisce, e non ha coraggio nemmeno di parlare. L'amore è una gran passione; ma la fame la supera.

SCENA III

Pantalone e detta.

PANTALONE: Oh! quella zovene, giusto vu ve cercava.

CORALLINA: Mi comandi, signor Pantalone.

PANTALONE: No seu vu, che ha vendù un per de calze a mia fia?

CORALLINA: Sì, signore. Le ha forse pagate troppo?

PANTALONE: No digo che la le abbia pagae ne troppo, ne poco. No son omo che varda a ste minuzie, e lasso che in ste cosse mia fia se sodisfa. Ve digo ben, che in casa mia me fare servizio a no ghe vegnir.

CORALLINA: Perchè, signor Pantalone? Ho commesso qualche mala creanza?

PANTALONE: No ve n'abbiè per mal. In casa mia no gh'ho gusto che ghe vegnì.

CORALLINA: Benissimo: sarà servito. Ella è padrone di casa sua. Può ricever chi vuole; può cacciar via chi comanda: è un signore tutto prudenza, non è capace di operar senza fondamento, non è capace di lasciarsi acciecare dalla passione; avrà i suoi giusti motivi, le sue giuste ragioni. Non mi vuole in casa sua? Pazienza; non ne son degna, e non ci verrò mai più. Non lo disgusterei per tutto l'oro del mondo. Il signor Pantalone de Bisognosi, che con tanto amore, con tanta carità, s'è interessato a favore del mio padrone, disgustarlo? Il cielo me ne guardi! No, signor Pantalone, non dubiti, l'assicuro: in casa sua non ci verrò mai più.

PANTALONE: Piuttosto, se ve bisogna qualcossa, comandeme, mandeme a chiamar, vegnì al negozio: vegnì dove che pratico, che ve servirò volentiera.

CORALLINA: Giacche ella ha tanta bontà per me, vorrei supplicarla di una grazia.

PANTALONE: Disè pur. In quel che posso, ve servirò.

CORALLINA: Perdoni, se troppo ardisco...

PANTALONE: Parie, cara fia; disè cossa che volè.

CORALLINA: Vorrei che per finezza, per grazia, mi dicesse il motivo, perchè non vuole ch'io venga nella sua casa.

PANTALONE: Ve lo dirò liberamente. Ho avudo tanto poco gusto, tanta mala fortuna per aver parlà a favor de sior Florindo, che no voggio più intrigarmene nè poco, nè assae; e no vôi aver da far co nissun, che dependa da quella casa.

CORALLINA: Benissimo; son persuasa; lodo la sua condotta, e non ho motivo di lamentarmi. Dubitava quasi ch'ella avesse mal concetto di me.

PANTALONE: Oh no, fia.

CORALLINA: Ella saprà benissimo, ch'io sono una donna onorata.

PANTALONE: No digo al contrario...

CORALLINA: Che in casa del signor Ottavio, dove sono nata, cresciuta, maritata e rimasta vedova, non ho mai dato motivo di mormorare de' fatti miei.

PANTALONE: Xe verissimo...

CORALLINA: E se sono venuta a stare col signor Florindo, l'ho fatto per amicizia, per compassione, per carità.

PANTALONE: Qua mo, qua mo tutti no crede che la sia cussì.

CORALLINA: E che credono? Ch'io sia una sfacciata, una donna scorretta, una poco di buono? So che il signor Pantalone non lo crede, so che un uomo onesto, un galantuomo, non è capace di pensar male degli altri. Ma giuro al cielo, se vi fosse persona che ardisse macchiar in un picciol neo la mia reputazione, benchè sia donna, avrei coraggio di saltargli alla vita, graffiargli il viso, strappargli la lingua, cavargli il cuore.

PANTALONE: *Aseo!* Fia mia, per mi digo che se una donna onorarissima, e non ho mai dito gnente dei fatti vostri.

CORALLINA: Ma in casa sua non mi vuole.

PANTALONE: No v'oggio dito el perchè?

CORALLINA: Mi fa questo smacco di non volermi.

PANTALONE: V'avè pur persuasa anca vu.

CORALLINA: Giuoco io, che questo non volermi in casa, deriva dal credermi una donna cattiva. Signor Pantalone... *irata*

PANTALONE: Mo se ve digo de no. Mo se v'ho dito el perchè. *Custia xe una bestia, la fa la gatta morta, e po' tutto in t'una volta la dà fogo al pezzo. da sè*

CORALLINA: Come c'entro io, come ce'entra il signor Florindo, se dal signor Ottavio e dalla signora Beatrice ha ricevuti degli sgarbi e dei dispiaceri?

PANTALONE: No vôi dar motivo a siora Beatrice de perderme un'altra volta el respetto, e obbligarme a far de quelle ressoluzion, che son capace de far.

CORALLINA: Anzi, mi perdoni, signor Pantalone, ella è un uomo di virtù, di prudenza; ma questa volta s'inganna. Una vendetta onesta è lodabile qualche volta. Per rifarsi delle impertinenze della signora Beatrice, dovrebbe anzi assistere e favorire il povero signor Florindo. In questa maniera farebbe un'opera di pietà; e quest'opera di pietà tornerebbe in profitto dell'innocente, in danno della matrigna, e in gloria del signor Pantalone, il quale sendo uomo di mente e di cuore, avrebbe ritrovata la maniera di vendicarsi da uomo grande, da uomo celebre, da par suo.

PANTALONE: Vu disè ben, e me piase la massima, e gh'aveva pensà anca mi. Ma cossa possio far per sto putto? Mi no son so parente, mi no gh'ho titolo de agir per elo. Lu el gh'ha poco spirito, quella donna xe un diavolo; no ghe trovo remedio.

CORALLINA: Eh! ve lo troverei ben io il rimedio, s'io fossi ne' piedi del signor Pantalone.

PANTALONE: Via mo, come?

CORALLINA: È un dar acqua al mare, voler dar consigli ad un uomo della sua qualità.

PANTALONE: Parlè, che me fè servizio.

CORALLINA: Per obbedirla, dirò: vuol ella acquistare un titolo sopra il signor Florindo, e potere a faccia scoperta operar per lui, e far che stieno a dovere il padre, la matrigna, il fratellastro, e tutti li suoi nemici?

PANTALONE: Via mo, come?

CORALLINA: Lo prenda in casa, gli dia per moglie la signora Rosaura...

PANTALONE: Mo adasio, adasio. No la xe miga una bagattella...

CORALLINA: Sa ella che il signor Florindo è figlio unico? Che ha suo padre quattro o cinque mila scudi d'entrata? Che se non casca il mondo, hanno ad essere tutti suoi?

PANTALONE: Xe vero; ma...

CORALLINA: Non vede che il signor Ottavio è vecchio, indisposto, imperfetto; che poco può vivere, e che presto il figlio sarà padrone?

PANTALONE: Ma intanto...

CORALLINA: E poi quel temperamento adorabile del signor Florindo non è una gioja, non è un tesoro? non è adorabile?

PANTALONE: Tutto va ben. Ma mia fia anca ela xe unica, anca ela gh'ha el so bisogno, e no voggio maridarla co sti pastizzi.

CORALLINA: Favorisca. Già facciamo così per discorrere, per passare il tempo. Se il signor Florindo fosse in casa, fosse erede, fosse come dovrebbe essere, avrebbe difficoltà di dargli la sua figliuola?

PANTALONE: Mi no. La casa xe bona, el putto me piase.

CORALLINA: Orsù; vede vossignoria questa donnetta? Quanto vale, che non passa domani che il signor Florindo è in casa, è padrone, e la signora Beatrice colle trombe nel sacco batte la ritirata?

PANTALONE: Magari! Gh'averave gusto da galantomo.

CORALLINA: Allora gliela darebbe la signora Rosaura?

PANTALONE: Ve digo de sì.

CORALLINA: Chi sa poi allora, se il signor Florindo fosse di tal opinione. Per questo voleva io che il signor Pantalone avesse merito nel suo accomodamento, acciò ad occhi chiusi il mio padrone prendesse per moglie la signora Rosaura.

PANTALONE: Mo perchè gh'aveu sta premura? Che interesse gh'aveu per mi, e per Rosaura mia fia?

CORALLINA: Confesso il vero: mi levo la maschera. Tutto faccio per il mio padrone. Conosco la signora Rosaura, so ch'è una buona figlia, so che per lui sarebbe un partito d'oro. Ho paura, se entra in grandezza, che gli amici, che i parenti lo tirino a qualche matrimonio avvantaggioso in apparenza, e pregiudiciale in sostanza. Che gli tocchi qualche vanerella, qualche civettuola di quelle del tempo d'oggidì; essendovi troppo gran carestia di fanciulle savie, morigerate, come la vostra, che il cielo ve la benedica. E per questo la vorrei assicurare per il signor Florindo, e gliene ho parlato, e sarebbe contento; ed ella forse forse non direbbe di no, e sarebbe un matrimonio che farebbe crepar d'invidia mezza città, e mezza giubilerebbe dal contento. Ma V. S. ha i suoi riguardi, non vuole, non le pare. Non so che dire. Se il signor Florindo torna in casa, sarà attorniato, sarà sedotto, non mi ascolterà forse più. Me ne dispiace, ma non c'è rimedio.

PANTALONE: Cara Corallina, no buttè le cosse in desperazion. Lassè che ghe pensa suso. Sti negozi no i se fa co sto precipizio. Me piase l'idea, la lodo, ghe trovo delle difficoltà, ma ghe trovo del

bon. Deme tempo, e poi esser che me ressolva.

CORALLINA: E se succede qualche novità?

PANTALONE: Avviseme.

CORALLINA: In casa sua non ci devo venire.

PANTALONE: No, no: vegnì pur in casa mia, che ve dago licenza. Vedo che se una donna de garbo, e che de vu me posso fidar.

CORALLINA: Basta; non vorrei...

PANTALONE: E pò, co cerchè de maridar sior Florindo, xe segno che con lu non gh'è gnente.

CORALLINA: E cerco di maritarmi ancor io.

PANTALONE: No faressi mal: sè zovene.

CORALLINA: Non vi è altro, che non ho dote.

PANTALONE: Vu se pur stada maridada un'altra volta. Cossa aveu fatto della vostra dota?

CORALLINA: La dote ch'io aveva allora, è andata.

PANTALONE: Col vostro spirito no ve mancherà un bon partìo.

CORALLINA: Eh signor Pantalone, ci vuol altro che spirito!

PANTALONE: Se una bona donna, el cielo ve provederà.

CORALLINA: Sentite: io vi parlo schietto. Faccio tanto per il signor Florindo: spero che anch'egli qualche cosa farà per me. Se va bene per lui, per me pure mi lusingo che non anderà male; e se sarà padrone del suo, son certa che un po' di dote me la darà. Conosco il suo buon cuore, so ch'è un figliuolo grato ed onesto; ma quando ancora mi dovessi ingannare, e meco dovesse essere ingrato, non mi pentirò mai di quello che per lui ho fatto, essendo certa e sicura, che il bene è sempre bene; e che tutto il bene, che da noi si fa, viene ricompensato dal cielo; signor sì, dal cielo, che conosce il cuore delle persone, e premia e rimunera le buone opere e le buone intenzioni. Signor Pantalone, la riverisco divotamente. *parte*

SCENA IV

Pantalone, poi Lelio.

PANTALONE: Mo che donna de proposito! Ho ben gusto d'averla cognossua. Vardè quando che i dise delle mormorazion. Tutti crede che la staga co sior Florindo, perchè i sia innamorai. Oh, semo pur la gran zente cattiva a sto mondo! Sto fatto de sta donna me mette la testa a partìo, e me farà da qua avanti pensar ben, ma ben, avanti de formar giudizio delle persone. Sto negozio de sto matrimonio no me despiaserìa; se se podesse combinar... se fusse vero che el tornasse in casa...

LELIO: Signor Pantalone de' Bisognosi, la riverisco profondamente.

PANTALONE: Servitor umilissimo. *vuol partire*

LELIO: La supplico, ho da parlarle.

PANTALONE: Cossa vorla, patron?

LELIO: La mia signora madre la riverisce.

PANTALONE: Obbligatissimo a le so grazie. *vuol partire*

LELIO: Signore, le ho da parlare di una cosa che preme.

PANTALONE: Gh'ho un pochetto da far. No posso trattegnirme.

LELIO: In due parole la sbrigo.

PANTALONE: Via mo? la diga.

LELIO: La mia signora madre vuole ch'io mi mariti.

PANTALONE: Me ne rallegro infinitamente.

LELIO: E per questo mi ha mandato da V. S.

PANTALONE: Cossa songio mi, sanser da matrimoni?

LELIO: No signore, non mi manda dal sensale. Mi manda dal mercante a drittura.

PANTALONE: Se la vuol qualcossa dal mio negozio, la vaga dai zoveni, che mi no me ne impazzo.

LELIO: Dunque mi dà libertà, ch'io vada a trattar colla giovine?

PANTALONE: Co la zovene? Ho dito coi zoveni.

LELIO: Ha figliuoli maschi V. S.?

PANTALONE: Patron no, no gh'ho altro che una fia femena.

LELIO: E dice che io me la intenda con lei?

PANTALONE: Ma che mercanzia cerchela, patron?

LELIO: La mia signora madre vuole ch'io mi mariti.

PANTALONE: E la lo manda da mi per comprar i abiti?

LELIO: No signore, non mi manda per gli abiti, mi manda per la sposa.

PANTALONE: E chi èla la sposa?

LELIO: Non avete una figlia?

PANTALONE: Patron sì.

LELIO: «Passato ha il merlo il rio:

PANTALONE: «Intendami chi può, che m'intend'io.

PANTALONE: *O che pezzo de matto!; da sè* Ho capìo tutto, me comandela altro?

LELIO: Non altro.

PANTALONE: Servitor umilissimo.

LELIO: Ci siamo intesi.

PANTALONE: Senz'altro.

LELIO: È fatta?

PANTALONE: E dita.

LELIO: Vuol venir dalla signora madre?

PANTALONE: No posso in verità. Gh'ho un pochetto da far.

LELIO: Che cosa vuol ch'io le dica?

PANTALONE: La ghe diga quel che la vol.

LELIO: Posso andare?

PANTALONE: Per mi, la mando.

LELIO: Servitor umilissimo.

PANTALONE: Patron mio riveritissimo. *Oh che allocco! Oh che allocco! O che babbuin!; da sè, parte*

SCENA V

Lelio, poi Arlecchino.

LELIO: Oh me felice! Con quanta facilità il signor Pantalone mi ha accordata la sua figliuola! Con meno parole non si poteva fare un trattato di matrimonio.

ARLECCHINO: Dove diavol ve sì ficcado? La patrona ve cerca.

LELIO: Arlecchino, ti ho da dare una buona nuova.

ARLECCHINO: Via mo.

LELIO: Io son fatto lo sposo.

ARLECCHINO: Disì da bon?

LELIO: Non vedo l'ora che lo sappia la signora madre.

ARLECCHINO: E chi èla la sposa?

LELIO: Indovinala. Se l'indovini, ti do due soldi.

ARLECCHINO: Èla fursi...

LELIO: Signor no.

ARLECCHINO: La sarà...

LELIO: Nè meno.

ARLECCHINO: Mo lasseme dir. Anca sì che l'è...

LELIO: Non la puoi indovinare.

ARLECCHINO: Ma donca disila vu.

LELIO: E la figlia del sior Pantalone.

ARLECCHINO: Mo se tra sior Pantalon e la siora Beatrice gh'è sta dei radeghi.

LELIO: La signora madre mi ha dato licenza.

ARLECCHINO: E cossà dis el sior Pantalon?

LELIO: E contentissimo. Qui adesso, in questo momento, gli ho domandata la figlia, ed egli mi ha risposto: è fatta e detta.

ARLECCHINO: Bon: evviva, me ne consolo. Vederemo una bella razza.

LELIO: Orsù, andiamo dalla signora madre.

ARLECCHINO: Ande pur da per vu, che mi bisogna che torna dal nodaro.

LELIO: Oh sì, dal notaio, che farà la scrittura del mio contratto.

ARLECCHINO: Avì parlà colla sposa?

LELIO: Non ancora.

ARLECCHINO: Tutto sta a quel primo incontro. Portarse ben la prima volta, e entrarghe in grazia a drittura.

LELIO: Che cosa pensi tu ch'io potessi dirle la prima volta, quando le parlo?

ARLECCHINO: Dir per esempio: È tanto tempo che sospirando per i crini della vostra bellezza...

LELIO: Oibò, oibò, se i suoi capelli non li ho veduti.

ARLECCHINO: Ben, podì dir: che sospirando per le pupille delle vostre luci...

LELIO: Non ho veduti nè meno i suoi occhi.

ARLECCHINO: Mo cossa avi visto? El so mustazzo?

LELIO: Sì, ma dal zendale coperto.

ARLECCHINO: Ho capido. Podì donca dir così: E tanto tempo, che innamorato del vostro zendale...

LELIO: Animalaccio! Il zendale non innamora.

ARLECCHINO: Bestiaccia! se non avì visto altro.

LELIO: Ho veduto e non ho veduto...

ARLECCHINO: Donca disì cussì: Essendo innamorato della vostra immaginaria bellezza...

LELIO: Non voglio metter la cosa in dubbio.

ARLECCHINO: Ma se no savì gnente de siguro.

LELIO: Come non so niente di sicuro? Il signor Pantalone mi ha assicurato ch'è fatta e detta.

ARLECCHINO: Donca scomenzè cussì. Bellissima fatta e detta...

LELIO: Sei un asino.

ARLECCHINO: Sì un ignorante.

LELIO: A me non mancano termini equivalenti al merito della bellezza; e le dirò all'improvviso, che Amore ed Imeneo sono quei due fratelli, che prendendo la di lei bellezza per loro sorella, hanno stimolato il mio cuore ad inquartarsi nel parentado. Vado a dirlo alla signora madre. *parte*

SCENA VI

Arlecchino, poi Brighella.

ARLECCHINO: Oh che sacco de spropositi! Più che gh'insegno e manco l'impara.

BRIGHELLA: Paesan, te saludo.

ARLECCHINO: Brighella, me ne consolo.

BRIGHELLA: De cossa?

ARLECCHINO: Semo da nozze.

BRIGHELLA: Nozze! de chi?

ARLECCHINO: De la to patrona col fiol del me patron.

BRIGHELLA: Ho gusto da galantomo. Vale avanti? Se faral sto matrimonio?

ARLECCHINO: El zovene dis che el la vol; sior Pantalon gn'ha dà parola; no ghe manca alter che una cossa da niente.

BRIGHELLA: Che vol dir?

ARLECCHINO: Che se contenta la putta.

BRIGHELLA: E ti ghe disi una cossa da niente? Ma senti, paesan, el negozi se farà, perchè so che la

putta ghe vol ben.

ARLECCHINO: Com'ala mai fatt a innamorarse de quel mamalucco?

BRIGHELLA: Mi cred che el sia un maneggio de Corallina.

ARLECCHINO: Cossa gh'intrela Corallina?

BRIGHELLA: Non ti sa, che Corallina l'è quella che fa tutt per el sior Florindo? L'è venuda in casa de la me padrona col pretesto de vender un par de calze, e credo che l'abbia parlà de sto negozi tra el sior Florindo e la siora Rosaura.

ARLECCHINO: Tra el sior Florindo e la siora Rosaura? Ponto e virgola.

BRIGHELLA: Come? Gh'è qualcos'altro?

ARLECCHINO: Mi digh che ste nozze le s'ha da far col sior Lelio, e no col sior Florindo.

BRIGHELLA: Mo ti non ha dito col fiol del to patron?

ARLECCHINO: Ben: sior Leli non èl so fiol?

BRIGHELLA: L'è fiastro, e no l'è fiol.

ARLECCHINO: El patron lo chiama per fiol. L'è fiol de so muier. El sarà l'erede, l'è lu el patron, tutti lo chiama el fiol del sior Ottavi, e anca mi ghe digh so fiol.

BRIGHELLA: E con questo se sposerà la mia padrona?

ARLECCHINO: Sigura. Sior Pantalon gh'ha dà la parola.

BRIGHELLA: *Me par impossibile!; da sè* Mi credeva che ti parlassi de sior Florindo; adesso ho capido. Ho gusto de saver; ghe l'avviserò a Corallina e a sior Florindo.

ARLECCHINO: No, no, paesan. Me pareva... Ma no sarà vero.

BRIGHELLA: Eh furbo, te cognosso; ti vorressi voltarla, ma no gh'è più tempo.

ARLECCHINO: No, caro paesan, lassa che i se destriga tra de lori: no se n'impazzemo. Fame sto servizio.

BRIGHELLA: Mo sat che, se no ghel disesse, me vegniria tant de gosso.

ARLECCHINO: Perchè?

BRIGHELLA: Perchè a chi se trattien de parlar, ghe vien el gosso. *parte*

ARLECCHINO: Mo no vorav miga, che me vegniss el gosso anca a mi. Vago subito a dirlo al me patron, o alla me patrona, che se manizza st'alter negozi... Ma bisogna che vaga dal nodar... No, l'è mei prima che vaga a cà... Ma se no vag dal nodar, i me bastona. Coss'è mei, el goss o le bastonade? L'è mei el gosso; finalmente l'è una bellezza, e se tornerò al me paese col gosso, poderò vantarme de essere un bergamasco da Bergamo. *parte*

SCENA VII

Camera in casa di Ottavio.

Ottavio e Beatrice.

OTTAVIO: Mandate a dire al notaio, che verrà un altro giorno; oggi non ho volontà di discorrere.

BEATRICE: Caro signor Ottavio, da qualche giorno in qua siete un poco tristarello. Vi sentite male?

OTTAVIO: Eppure l'appetito mi serve.

BEATRICE: Questo vostro appetito soverchio non mi piace. Dice il medico che quasi tutti li vecchi,

quando s'avvicinano alla morte, mangiano più del solito.

OTTAVIO: Ma! voi mi vorreste veder morire. Siete annoiata di me, signora Beatrice? Pazienza.

BEATRICE: Oh caro marito mio, che cosa dite? Desidero la vostra salute più della mia. Prego il cielo che viviate più di me.

OTTAVIO: Vi posso credere?

BEATRICE: Mi fate torto, se ne dubitate.

OTTAVIO: Datemi la mano.

BEATRICE: Eccola.

OTTAVIO: Cara!

BEATRICE: Poverino!

OTTAVIO: Quando morirò, mi dispiacerà pur tanto di lasciarvi.

BEATRICE: Via, non pensiamo a malinconie.

OTTAVIO: Se moro io, ne prenderete altri?

BEATRICE: Oh, non c'è pericolo.

OTTAVIO: Oh, ne men io; se morite voi, non ne prendo altre.

BEATRICE: Io ho da pregar il cielo che viviate, per molte ragioni.

OTTAVIO: E quali sono, giojetta mia?

BEATRICE: La prima, perchè vi voglio bene.

OTTAVIO: In questo poi siete corrisposta. Son tutto vostro; non ci è pericolo che vi faccia torto.

BEATRICE: Secondariamente, perchè mi trattate sì bene, che sarei un'ingrata, se non lo conoscessi.

OTTAVIO: Ah? vi tratto bene in tutto?

BEATRICE: Sì, caro signor Ottavio, in tutto. E per ultimo, se voi moriste, che cosa sarebbe di me, poverina?

OTTAVIO: Ma! non ne trovereste un altro come me.

BEATRICE: Ho un figlio grande, e senza impiego; siamo avvezzi a vivere con tante comodità. Morto voi, m'aspetto che Florindo ci cacci villanamente fuori di casa, ci prenda tutto, e in premio d'avervi servito, d'avervi amato, d'avervi fatto vivere tanti anni di più, vedermi strapazzata, vilipesa, scacciata, e in istato forse di dover mendicare il pane.

OTTAVIO: Non vi ho assegnato seimila scudi di dote?

BEATRICE: Sì, mi avete fatto quella carta, ma non è autenticata.

OTTAVIO: Mi hanno detto che è valida; ma ciò non ostante, per compiacervi, la farò autenticare. Ricordatemelo domani. La tengo apposta nel mio scrittoio.

BEATRICE: E poi a che servono seimila scudi? Se io restassi vedova con quel figliuolo, come viveremmo con un capitale di seimila scudi? Eh signor Ottavio, prevedo le mie disgrazie, prevedo di dover piangere per troppa mia dabbenaggine. *piange*

OTTAVIO: Via, cara, non piangete; ci penso, vi provvederò.

BEATRICE: Eh sì: lo dite, ma non lo fate. Il tempo passa, ogni giorno passa un giorno, e se aspettate l'ultima malattia, avrete altro in capo che pensare alla povera moglie, al povero Lelio, che non ha

altro padre che voi.

OTTAVIO: Non dubitate. Uno di questi giorni farò testamento. Ho pensato a tutto. Vi voglio bene.

BEATRICE: Ma, caro signor Ottavio, il testamento non accederà già la morte. Farlo oggi, farlo domani, farlo da qui a un anno, da qui a due, per chi lo fa è lo stesso. Anzi, quando un uomo ha fatto testamento, si pone in calma, non ci pensa più, si è sgravato d'un peso, e gode tranquillamente i suoi giorni, e vive probabilmente di più.

OTTAVIO: Sapete che non dite male? In fatti tante volte mi sveglio la notte, e penso a questa cosa. Sovente a tavola ancora ci penso. Fatto ch'io l'abbia, non ci penserò più.

BEATRICE: Voi mi benedirete, signor Ottavio, quando lo avrete fatto. Vi contentate che venga questa sera il notaio?

OTTAVIO: Fate quel che vi piace.

BEATRICE: Domani vi parrà d'esser rinato.

OTTAVIO: Mi fa un poco di ribrezzo questo far testamento, ma procurerò superarlo.

BEATRICE: Sarebbe bella, che chiamando il medico per far purga, fosse un motivo per ammalarsi! Così del testamento; si fa per precauzione, e non per necessità.

OTTAVIO: Voi parlate da quella donna che siete. Oh, se mi foste capitata vent'anni addietro! Cara la mia Beatrice, se m'aveste veduto da giovine!

BEATRICE: Non sareste stato tutto mio.

OTTAVIO: Oh, oh! Vent'anni sono, trent'anni sono... Basta, ora potete viver sicura; non vi è pericolo.

BEATRICE: M'immagino che avrete preparata la vostra disposizione.

OTTAVIO: Sì; appresso a poco l'ho divisato il mio testamento.

BEATRICE: Ricordatevi che avete un figlio legittimo e naturale, il quale, benchè per sua disgrazia sia scellerato, pure è vostro sangue, e non lo dovete privare dell'eredità.

OTTAVIO: Brava! siete una donna savia e prudente: ammiro la vostra bontà. Benchè colui v'abbia offesa, non gli volete male.

BEATRICE: Anzi vi prego fargli del bene. Io vi consiglierei lasciargli almeno almeno trecento scudi l'anno.

OTTAVIO: Quanti ne abbiamo ora d'entrata? Una volta erano quattromila.

BEATRICE: Oh, adesso le cose vanno malissimo. Dopo che avete tralasciato di negoziare, ogn'anno si sono intaccati i capitali. Levando ogn'anno trecento scudi netti, non vi restano ricchezze nel patrimonio.

OTTAVIO: Basta; lascierò a voi tutte le mie facoltà col titolo di erede universale, con l'obbligo di dare a Florindo trecento scudi l'anno, e il testamento sarà presto fatto.

BEATRICE: Con facoltà ch'io possa col mio testamento beneficar chi voglio.

OTTAVIO: Ci s'intende.

BEATRICE: Questa sera lo fate, e domani non ci pensate più.

OTTAVIO: Non vedo l'ora d'averlo fatto.

SCENA VIII

Arlecchino e detti.

ARLECCHINO: Signori... *forte*

BEATRICE: Zitto con quella voce, che fai stordire il signor Ottavio. *Hai trovato il notaio?; piano*

ARLECCHINO: *El vegnirà stassera. piano* Siori, gh'è una novità.

BEATRICE: Che c'è?

ARLECCHINO: Se tratta matrimonio tra la fiola de sior Pantalon...

BEATRICE: E Lelio mio figlio. Lo sappiamo.

ARLECCHINO: Siora no. Co sior Florindo.

BEATRICE: Eh via, pazzo.

ARLECCHINO: Me l'ha dit Brighella, e chi trattà sto matrimonio, l'è Corallina.

BEATRICE: Ah indegna!

OTTAVIO: Non andate in collera. *a Beatrice* Ma come può essere? *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: L'è cussì de siguro. Brighella me l'ha confidà.

BEATRICE: *Ah, questa è una cosa che sconcerta tutti i miei disegni. Se ciò succede, Pantalone farà valere le ragioni del genero. da sè*

OTTAVIO: Quietatevi, per carità. Sia maledetto quanto sei qui venuto! *ad Arlecchino*

ARLECCHINO: Mi ho fatt per ben.

OTTAVIO: Va via di qua; non sarà vero.

ARLECCHINO: Se no l'è vero, prego el ciel che possi crepar.

OTTAVIO: Maledetto! *gli dà una bastonada*

ARLECCHINO: Tolì, l'era mei che me lassasse venir el gosso. *parte*

SCENA IX

Ottavio e Beatrice.

BEATRICE: Perfida Corallina! me la pagherai.

OTTAVIO: Cuor mio, non andate in collera.

BEATRICE: Sentite la vostra cara Corallina? la vostra serva fedele?

OTTAVIO: Via, siate buonina.

BEATRICE: Le farò fare uno sfregio.

OTTAVIO: Sì, cara, sì, quietatevi.

BEATRICE: Lasciatemi stare, non mi seccate.

OTTAVIO: Via, che farò testamento.

BEATRICE: Quando?

OTTAVIO: Questa sera.

BEATRICE: Ah! tutti mi vogliono male.

OTTAVIO: Ma io vi voglio bene.

BEATRICE: Lo vedremo.

OTTAVIO: Vi lascierò erede di tutto.

BEATRICE: Me lo sarò guadagnato questo poco di bene.

OTTAVIO: Ma non intendo già di morire per ora.

BEATRICE: Corallina indegna!

OTTAVIO: Siamo da capo.

BEATRICE: Voglio farla pentire de' suoi maneggi; e se non giovano le minacce, metterò in opra i fatti. *parte*

SCENA X

Ottavio solo.

OTTAVIO: Beatrice cara, sentite. Uh povero me! sempre in collera, sempre grida. Dopo ch'io l'ho, non è stata un giorno senza gridare; ed io non parlo mai. Le voglio bene, mi piace, in questa età m'è d'un gran comodo, e non so disgustarla. Questa sera mi converrà far testamento. Non ne ho veramente gran volontà, ma per contentarla, lo farò. Oh, quando siamo vecchi, bisogna pur soffrir le gran cose! Se siam poveri: quando crepa? Se siam ricchi: quando fa testamento? Ah misera umanità! Sarebbe ora ch'io pensassi a morire! Eh, un altro poco. *parte*

SCENA XI

Camera in casa di Florindo.

Corallina e poi Brighella.

CORALLINA: A buon conto il notaio è dalla mia. Conosce l'ingiustizia che si vuol fare a questo giovine, e mi darà campo di rimediarvi. Non ha nemmeno voluto lo zecchino. È galantuomo, è disinteressato. Ma se a negozio finito gliene darò dieci, li prenderà.

BRIGHELLA: O de casa. *di dentro*

CORALLINA: Oh! Messer Brighella! Venite avanti.

BRIGHELLA: El vostro padron gh'èlo?

CORALLINA: No, non c'è. Che volete da lui?

BRIGHELLA: Da lu gnente. Anzi ho gusto che nol ghe sia. La mia padrona la vorria far un contrabando.

CORALLINA: In che genere?

BRIGHELLA: La vorria vegnir qua da vu segretamente, per dirve una cossa che ghe preme.

CORALLINA: Se vuol venire, è padrona. Ma se comanda, verrò da lei.

BRIGHELLA: No, la gh'ha gusto de venir da vu per parlar con più libertà. Ma no la vorria che ghe fusse sior Florindo.

CORALLINA: Non c'è, e non verrà per adesso.

BRIGHELLA: Vago donca a dirglielo.

CORALLINA: Il signor Pantalone è in casa?

BRIGHELLA: El dorme, e per un per de ore nol se desmissia.

CORALLINA: A quest'ora calda può venire senza che nessuno la veda.

BRIGHELLA: E pò, serrada in tel zendà, nissun la cognosse. Avi savudo la nova?

CORALLINA: Di che?

BRIGHELLA: Sior Lelio ha domanda la putta al patron.

CORALLINA: Oh diavolo! Ed egli che cosa gli ha detto?

BRIGHELLA:I dise ch'el gh'abbia dito de sì.

CORALLINA: Possibile?

BRIGHELLA: Vado a darghe sta risposta a siora Rosaura, e pò parleremo.

CORALLINA: Io resto attonita!

BRIGHELLA: Gh'ho po un altro discorsetto da farve.

CORALLINA: In materia di che?

BRIGHELLA: Tra vu e mi, a quattr'occhi.

CORALLINA: In che proposito?

BRIGHELLA: Basta... So che tra vu e sior Florindo no ghe xe gnente de mal...

CORALLINA: Eh, sì sì, caro. Quando il sasso è tratto, non si ritira indietro.

BRIGHELLA: La giusteremo. Schiavo, schiavo, la giusteremo. *parte*

SCENA XII

Corallina, poi Florindo.

CORALLINA: In fatti, se dovessi rimaritarmi, Brighella sarebbe per me un buon partito. È uomo di garbo, ha qualche cosa del suo... Ma chi sa come anderanno le cose del signor Florindo? Spero bene, ma possono anche andar male. Questa novità sconcerta, e bisogna sollecitare il rimedio.

FLORINDO: E bene, Corallina?

CORALLINA: Oh siete qui? Avete veduto Brighella?

FLORINDO: Io no. Vengo ora da dormire.

CORALLINA: Ed io credeva che foste fuori di casa. Presto, presto, prendete la spada ed il cappello, e andate a fare una passeggiata.

FLORINDO: Perchè?

CORALLINA: Vi dirò. La signora Rosaura vuol venire da me, e non ha piacere che ci siate voi.

FLORINDO: Che vorrà mai la signora Rosaura?

CORALLINA: Non v'ho detto ch'ella vi vuol bene? Che spero di concludere questo buon negozio per voi?

FLORINDO: Se non s'aggiustano le cose mie, è superfluo trattarne.

CORALLINA: Non dubitate, anderà tutto bene.

FLORINDO: E se s'aggiustano, Corallina mia, ho qualche altra idea per il capo.

CORALLINA: Come, signor Florindo, avete voi qualche altro amoretto?

FLORINDO: D'amoretti non mi diletto, ma sono un uomo onesto, un galantuomo; povero sì, ma grato.

CORALLINA: Tutte queste cose vi fanno meritevole di un buon partito, e quello della signora Rosaura non è fortuna da trascurarsi.

FLORINDO: Per ora sospendete il parlar di ciò.

CORALLINA: Ma capperi! Ella or ora verrà da me, e ripigliando il discorso della mattina, mi porrà forse in necessità di dirle qualche cosa di positivo.

FLORINDO: Al vostro spirito non mancheranno pretesti per disimpegnarvi.

CORALLINA: Ditemi, in grazia. Che cosa vi dispiace nella signora Rosaura? Non è bella?

FLORINDO: Sì, bellissima.

CORALLINA: Non è di buon parentado?

FLORINDO: È vero.

CORALLINA: Non è ricca?

FLORINDO: Non dico il contrario.

CORALLINA: Dunque che difficoltà ci avete?

FLORINDO: Corallina, per ora non mi obbligate a dirvi di più.

CORALLINA: Bravo! Bella gratitudine che dimostrate dell'amor che ho per voi! Mi negate, perfido, la confidenza del vostro cuore. Pazienza! Ho fatto tanto, e non ho fatto nulla. Già m'aspetto vedervi amante di una fraschetta, e andar in fumo que' bei disegni, che ho con tanto studio in vostro pro divisati.

FLORINDO: Ah Corallina, non sono di ciò capace. Conosco il bene che voi mi fate, non sono ingrato... lo vederete... Non sono ingrato.

CORALLINA: Dunque, se grato siete, parlatemi con sincerità, e sia una ricompensa all'amor che ho per voi, la confessione dei vostri occulti pensieri.

FLORINDO: Voi mi obbligate, ed io parlerò. Corallina mia, se vorrà il cielo che mi sia fatta giustizia, se andrò al possesso de' beni miei, sarà giusto ch'io mi mariti, ma sarà giusto altresì, che premiando il merito dell'amor vostro, scelga voi per mia sposa.

CORALLINA: Me, signore, per vostra sposa?

FLORINDO: Sì, voi, che per tanti titoli ne siete degna.

CORALLINA: Ci avete voi pensato?

FLORINDO: Anzi quest'è il maggiore de' miei pensieri. Volea sospendere a dirvelo, sin tanto che il dirlo e il farlo stesse in mia mano; ma poichè mi violentate a spiegarmi, sì, ve lo replico, voi, e non altra sarà mia sposa.

CORALLINA: Eh! via!

FLORINDO: Ve lo giuro per quanto di più sacro...

CORALLINA: Zitto: prima d'impegnarvi col giuramento, pensate meglio a ciò che siete per fare. Lasciate ch'io vi parli da madre, piucchè da serva, e che spogliandomi affatto dell'amor proprio, vi apra gli occhi a meglio conoscere voi medesimo. Vi ho amato, signor Florindo, posso dir dalle fasce, perchè ambi in quelle rivolti, siamo insieme cresciuti. Ebbi compassione di voi, scacciato dal padre, maltrattato dalla matrigna, oppresso dalla fortuna; e abbandonando il mio pane, il mio stato e le mie convenienze, venni ad assistervi, e soffrite ch'io il dica, colle mie sostanze ad alimentarvi. Superai ogni riguardo, dissimulai le mormorazioni, soffersi degl'incomodi, degli stenti, e talora perfino la privazione del pane. Tutto ciò merita qualche cosa, e la vostra gratitudine è impegnata a ricompensarmi. Non facciamo però che la ricompensa in voi oscuri il lume della ragione, e in me distrugga il merito della servitù. Se mi premiaste col matrimonio, comparirebbe

troppo interessato l'innocente amor mio, e direbbesi che fu scorretta la nostra amicizia, e che per tirarvi io nella rete, avessi contribuito a distaccarvi dal padre. A me preme l'onor mio sopra tutto, e a voi deve premere il vostro. Figlio unico di casa ricca e civile, vorreste avvilirvi collo sposare una serva? Ah, signor Florindo, non ci pensate nemmeno. Se mi amate, ascoltatemi; se avete stima di me, arrendetevi ai miei consigli; e se volete essermi grato, siatelo per ora col rassegnarvi. Se il cielo vi renderà più felice, sarete in grado di rendermi ben per bene, amor per amore. Una picciola dote, che per me estrar vogliate da' vostri beni, sarà bastevole ricompensa ai servigi che vi ho prestati; e godendomi, senza rimorsi al cuore, una fortuna che a me convenga, vi sarò sempre amica, vi sarò sempre serva, sarò sempre la vostra amorosissima Corallina.

FLORINDO: Ah, voi m'intenerite a tal segno...

CORALLINA: Manca il meglio dell'opera, signor Florindo; quel che ho fatto finora contasi per nulla, se la macchina non ha il suo fine.

FLORINDO: Possibile che non vogliate?...

CORALLINA: Ho parlato col notaio. Egli è persuaso a favorirci nei limiti dell'onesto. Sapete che è un uomo piuttosto facile, però aveva delle difficoltà. Siamo rimasti, ch'ei vada questa sera dal signor Ottavio.

FLORINDO: Ma farà poi testamento?

CORALLINA: Vi dirò: vuole il notaio parlar con voi. Cercate anche voi di persuaderlo, ed io questa sera... Sento gente; eccola signora Rosaura.

FLORINDO: Mi rincresce...

CORALLINA: Nascondetevi.

FLORINDO: Perchè?

CORALLINA: Fatemi questo piacere. Nascondetevi.

FLORINDO: Lo farò per compiacervi.

CORALLINA: E stateci fino che io vi chiami.

FLORINDO: Ma, Corallina, pensateci: non ricusate...

CORALLINA: Se ne parlate più, mi fate montar in bestia.

FLORINDO: *Che donna savia! Che donna amorosa!; si ritira in una camera*

SCENA XIII

Corallina, poi Rosaura in zendale.

CORALLINA: Povero padrone! Se fossi una di quelle che ambiscono, accetterei il partito. Mi sposerebbe ora per gratitudine, ma poi dopo qualche tempo se ne pentirebbe, e in vece di ringraziarmi di quel che ho fatto per lui, maledirebbe la mia pietà interessata.

ROSAURA: Corallina, c'è nessuno?

CORALLINA: Venga, signora, non c'è nessuno.

ROSAURA: Non siete più venuta da me, ed io son venuta da voi.

CORALLINA: Questo è un onore che io non merito. Se avesse ella comandato, sarei venuta a servirla: s'accomodi.

ROSAURA: Ora mio padre dorme. Posso pigliarmi questa poca di libertà. *siede*

CORALLINA: Siamo tanto vicine...

ROSAURA: Ma con tutto questo vo riguardata. Via, sedete anche voi.

CORALLINA: Che cosa ha da comandarmi, signora Rosaura? *siede*

ROSAURA: Avete saputo la bella novità?

CORALLINA: In che proposito?

ROSAURA: Quello scimunito di Lelio ha avuto ardire di presentarsi a mio padre, e chiedermi a lui in isposa.

CORALLINA: Che cosa gli ha risposto il signor Pantalone?

ROSAURA: Potete figurarvelo. Mio padre non mi ama sì poco, ch'io abbia a temere ch'ei mi volesse precipitare.

CORALLINA: In fatti sarebbe un peccato, che una signorina così gentile e garbata andasse in potere di un uomo senza spirito e senza grazia.

ROSAURA: Mi ricordo ancora un giorno, che ei mi tenne dietro per la strada. Faceva ridere tutta la gente, e quando passa sotto le mie finestre, è il divertimento del vicinato.

CORALLINA: Anch'io qualche volta ho riso alle di lui spalle.

ROSAURA: Per altro ha egli fatto quello che il signor Florindo non si sente di fare. Ha parlato egli al mio genitore, cosa che il signor Florindo non ha forse ancora pensato.

CORALLINA: Oggi ha destinato di farlo.

ROSAURA: Basta, Corallina mia, lasciate ch'io vi parli con libertà. Non vorrei che questa cosa fosse promossa da voi per qualche buon genio che abbiate per me, e che il signor Florindo c'inclinasse poco, e lo facesse per complimento. Io lo stimo assaissimo, e accomodate che sieno le cose sue, desidererei che mio padre me lo proponesse: però, s'egli non mi volesse veramente bene, non sono ancora in istato di non potermelo staccar dal cuore, e non vorrei che facessimo la sua e la mia infelicità.

CORALLINA: Ella parla, signora mia, da donna assennata, non da giovinetta com'è. Gli stessi stessissimi sentimenti li ha il signor Florindo. Dubita anch'egli, che un trattato fatto per via di terze persone, impegni più per convenienza che per affetto. E in verità, in materia di matrimoni, sarebbe sempre ben fatto, che gli sposi prima di concludere si parlassero una volta almeno, e si assicurassero della loro reciproca inclinazione. Così i matrimoni riuscirebbero bene. Altrimenti la distanza inganna; le finestre confondono la verità, e si suol dire per proverbio: non ti conosco, se non ti pratico.

ROSAURA: Ma! Come mai potrebbe accadere, che il signor Florindo mi vedesse da vicino e mi parlasse? Io lo credo difficile. In casa mia non verrà, se mio padre non gli dà parola e non la riceve da lui; e data la parola, non c'è più rimedio.

CORALLINA: Non potrebbe ella venire una mattina, o un giorno, così segretamente da me; e qui col signor Florindo vedersi...?

ROSAURA: Oibò, oibò, il cielo me ne guardi. Se ci fosse il signor Fiorindo, non ci verrei per tutto l'oro del mondo. Per questo ho mandato Brighella innanzi, e s'egli c'era, non ci veniva. Anzi sarà bene ch'io parta innanzi ch'egli ritorni... *alzandosi*

CORALLINA: Eh, si fermi liberamente, per ora non torna.

ROSAURA: Dov'è andato?

CORALLINA: Credo che sia da suo padre.

ROSAURA: Si accomodano le cose sue?

CORALLINA: Questa sera le spero accomodate.

ROSAURA: Ma perchè non parla dunque a mio padre?

CORALLINA: Egli, per quel ch'io credo, vorrebbe prima parlar con lei.

ROSAURA: Se sapessi come!

CORALLINA: Assolutamente non v'è altro rimedio, che venire una mattina da me.

ROSAURA: E se si vien a sapere?

CORALLINA: Non lo saprà nè men l'aria.

ROSAURA: Come faremo a saper il quando?

CORALLINA: Lasci fare a me. Basta che mi dia parola di venir a parlar con lui, quando io l'avviserò.

ROSAURA: Se sarà in mio potere, verrò senz'altro.

CORALLINA: Mi dà parola?

ROSAURA: Vi do parola.

CORALLINA: Quand'è così, l'invito adesso.

ROSAURA: A far che?

CORALLINA: A parlare col signor Florindo.

ROSAURA: Dove?

CORALLINA: Qui, in questa casa.

ROSAURA: Non ho tempo per aspettar ch'ei ritorni.

CORALLINA: È ritornato.

ROSAURA: Come?

CORALLINA: Signora Rosaura, perdoni, non si adiri. Egli è in quella camera.

ROSAURA: Questo è un tradimento.

CORALLINA: Tradimento? L'ho io mandata a chiamare?

ROSAURA: Avete detto a Brighella ch'egli non c'era.

CORALLINA: E allora non c'era.

ROSAURA: Ed ora...

CORALLINA: Ed ora c'è.

ROSAURA: Vado via.

CORALLINA: E la vostra parola?

ROSAURA: Che parola?

CORALLINA: Non avete promesso, che avvisandovi sareste venuta?

ROSAURA: Ho detto, potendo.

CORALLINA: Oh bella! Come non potete venire, se già ci siete?

ROSAURA: Corallina, lasciatemi andare.

CORALLINA: Voi mancherete alla vostra parola.

ROSAURA: Me l'avete carpita. Siete una donna astuta.

CORALLINA: Oh, quand'è così, da me non ci venite più.

ROSAURA: Compatitemi, non vi adirate.

CORALLINA: Vengo, vengo. *fingendo esser chiamata*

ROSAURA: Dove, Corallina?

CORALLINA: Non sente? Sono chiamata.

ROSAURA: Da chi?

CORALLINA: Dal signor Florindo, dal mio padrone.

ROSAURA: Mi ha veduta?

CORALLINA: Se non è cieco.

ROSAURA: Che dirà della mia debolezza?

CORALLINA: Vuol dire perchè se ne va?

ROSAURA: No: perchè qui son venuta.

CORALLINA: Dirà ch'ella fa il giocolino dei bambini.

ROSAURA: Che vale a dire?

CORALLINA: Fa capolino e fugge.

ROSAURA: Oimè!

CORALLINA: Vengo, vengo. *come sopra*

ROSAURA: Un'altra volta, se mi avviserete a tempo, verrò.

CORALLINA: Eh! via, che occorre far meco cotanti fichi? Chi sono io? Una sguaiataccia da non fidarsene? Sono una ciarliera, che vada a dirlo al mercato? Non son io quella, in cui diceste di confidarvi? Il rossore, la timidezza va bene sino ad un certo segno, ma la melensaggine poi non è da una par vostra. Se avete intenzione di parlare col signor Fiorindo, che importa oggi o domani? Non è tutt'uno? Non sono freddure? Certe cose non le posso soffrire. Già che ci siete, stateci. Il signor Florindo è lì, lo meno qui; lo vedete, vi spicciate, e ve n'andate con un poco più di proposito e di convenienza. *va nella camera di Florindo*

ROSAURA: Oh Dio! Che faccio? Resto o me ne vado? Corallina mi ha confusa, mi ha stordita.

SCENA XIV

Corallina, Florindo e Rosaura.

CORALLINA: Oh via, anche voi fatemi il vergognoso. *a Florindo, spingendolo verso Rosaura*

FLORINDO: Non vorrei che ella credesse...

CORALLINA: Che ha da credere? Quando crede che le vogliate bene, ha finito.

ROSAURA: Di quelle calze, Corallina, ne avrete delle altre?

CORALLINA: Oh sì signora, delle calze ne avrò quante volete, ma dei padroni non ho altro che questo.

FLORINDO: Servo suo, mia signora.

ROSAURA: La riverisco divotamente.

CORALLINA: Eh via, via, mi contento.

ROSAURA: Addio, Corallina. *in atto di partire*

CORALLINA: Andate via? *a Rosaura*

ROSAURA: Mio padre dorme.

FLORINDO: Se dorme, può trattenersi. *a Rosaura*

ROSAURA: Sarà svegliato forse.

CORALLINA: Vi è tempo un'ora. Quando s'alza, io lo vedo dalla finestra.

FLORINDO: Oggi mi preme di parlare al signor Pantalone.

ROSAURA: Ha qualche interesse con lui?

FLORINDO: Sì signora, ho un picciolo affare.

ROSAURA: Affar picciolo?

FLORINDO: Voglio dire...

CORALLINA: Così e così.

FLORINDO: *Quanto è più bella da vicino, che da lontano!; da sè*

ROSAURA: *Sudo da capo a piè. da sè*

CORALLINA: M'immagino, signor Florindo, che vi premerà vedere il signor Pantalone, per parlargli della signora Rosaura.

FLORINDO: Per l'appunto.

ROSAURA: Per me, signore? *a Florindo*

FLORINDO: Ah, se fossi degno...

ROSAURA: Mi mortifica.

CORALLINA: Poverini! Parlate poco, ma i vostri occhi dicono molto.

FLORINDO: Signora Rosaura, supererò il rossore, e vi dirò ch'io vi amo.

CORALLINA: Bravo!

ROSAURA: Non merito le sue grazie... ma...

CORALLINA: Via, dite su.

ROSAURA: Ma si assicuri che ho della stima...

CORALLINA: Che volete voi di più? Ella ha della stima per voi. *a Florindo*

FLORINDO: Troppa bontà, signora mia.

ROSAURA: È il suo merito.

FLORINDO: Se il cielo mi assisterà, farò quei passi che sono convenevoli per ottenervi.

ROSAURA: Mi confonde.

FLORINDO: Sarete voi contenta, se il signor Pantalone mi onorerà del suo assenso?

ROSAURA: Perchè no?

FLORINDO: Potrò assicurarmi della vostra fede?

ROSAURA: Sì signore.

FLORINDO: Datemene una caparra colla vostra mano.

CORALLINA: Oh, basta così. Le cirimonie vanno troppo avanti. Premeva sapere, se il vostro genio è d'accordo; ora che ne siete assicurati, s'hanno a far le cose a dovere, e l'ha da sapere il signor Pantalone, prima che vi tocchiate la mano. Sono una donna onesta, e non permetterò che così di nascosto...

ROSAURA: Zitto, Corallina, non mi fate arrossir d'avvantaggio. Serva sua. *parte*

FLORINDO: Dove? *vuol seguitarla*

CORALLINA: Fermatevi.

FLORINDO: L'avete disgustata.

CORALLINA: Carino! Vi siete svegliato tutto in una volta.

FLORINDO: Oh cieli! Non sono finalmente di sasso. Sapete quel che io vi ho detto. La mia mano l'ho esibita a voi di cuore; ma se voi la ricusate, se voi mi ponete al cimento, torno a dirvi, non sono di sasso. *parte*

CORALLINA: Ed io ho piacere che si vadano a genio. Spero che in breve saranno consolati, se il mio disegno non va fallito. Se alcuno mi avesse in tal incontro veduta, mi avrebbe onorato del titolo di mezzana; ma tali si direbbono egualmente tutti quelli che trattano e che procurano un lecito matrimonio. Alfine si saprà dal mondo chi sono. Si saprà che ho avuto cuore di rinunziare uno sposo civile, un'occasione invidiabile, una grandissima fortuna, per delicatezza d'onore, per zelo di fedeltà, per impegno di vera onestà e disinteressata amicizia.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO III

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Camera di Ottavio, con tavolino da scrivere, lumi, sediee porta segreta da un lato.

Beatrice ed un Servitore.

BEATRICE: Sta attento quando viene il notaio: fallo passare per la scala segreta, e avvisami, che lo faremo entrar per di qui. *accenna una porticina*

SERVITORE: Sarà servita.

BEATRICE: Che cosa fa in sala il signor Ottavio?

SERVITORE: Passeggia, e sospira.

BEATRICE: Digli che venga in camera, che gli voglio parlare.

SERVITORE: Sì signora. *parte*

BEATRICE: E pur è vero, questo testamento gli fa paura. Dubito anche, che qualche volta gli vengano delle tenerezze per il suo figliuolo. E per questo fo bene a non fidarmi, fo bene a sollecitare la sua disposizione. È vero che il testamento lo potrebbe disfare, ma sino che vivo io, sarà difficile. Non gli lascierò campo di farlo. Eccolo; convien divertirlo.

SCENA II

Ottavio e detta.

OTTAVIO: Che mi comanda la signora Beatrice?

BEATRICE: Venite qui, il mio caro consorte. Che cosa mai avete, che passeggiate così da voi solo?

OTTAVIO: Ho un flato che mi tormenta. Il moto mi fa bene.

BEATRICE: Via, avete passeggiato abbastanza: sedete.

OTTAVIO: Sì signora; me lo dite voi, lo farò volentieri.

BEATRICE: Eh! io penso sempre alla vostra salute, al vostro comodo, al vostro piacere.

OTTAVIO: Che siate benedetta! L'ora si va avanzando. Può essere che il notaio non venga altrimenti.

BEATRICE: Oh, non istate ora a pensare al notaio. Se verrà, verrà; se non verrà, buon viaggio. Se non si farà stassera, si farà un'altra volta: non ci sono queste premure.

OTTAVIO: È vero, così diceva anch'io.

BEATRICE: Che cosa volete questa sera da cena?

OTTAVIO: Un poco di zuppa; e se vi pare, due polpettine.

BEATRICE: Vi ho preparato una buona cosa.

OTTAVIO: Davvero!

BEATRICE: Fatta colle mie mani.

OTTAVIO: Eh via!

BEATRICE: Una torta d'erbe col latte.

OTTAVIO: Oh buona! L'avete fatta voi?

BEATRICE: Io.

OTTAVIO: Oh, sarà pur buona!

BEATRICE: La mangeremo insieme.

OTTAVIO: Meglio! Ma spicciamoci presto. Ceniamo, e andiamocene a letto.

BEATRICE: La torta si cucina.

OTTAVIO: Intanto facciamo qualche cosa.

BEATRICE: Che cosa vorreste fare?

OTTAVIO: Giuochiamo un poco alle carte.

BEATRICE: Da noi due?

OTTAVIO: Sì, da noi due. Voi ed io.

BEATRICE: A che giuoco?

OTTAVIO: A viva l'amore.

BEATRICE: In due non si può.

OTTAVIO: Voglio giuocare a viva l'amore, a viva l'amore.

BEATRICE: Piuttosto giuochiamo a bazzica.

OTTAVIO: Sì cara, a quel che volete voi.

BEATRICE: *Che pazienza con questo vecchiaccio!; da sè* Ecco, faccio io le carte.

OTTAVIO: Di quanto volete che giuochiamo?

BEATRICE: Per giuocare di qualche cosa, giuochiamo di un soldo alla partita.

OTTAVIO: Sì, di un soldo. E se guadagno, voglio esser pagato.

BEATRICE: Ci s'intende. *dà le carte*

OTTAVIO: Scarto.

BEATRICE: Anch'io.

OTTAVIO: Oh, aspettate. Ho bazzica, e non l'aveva veduta.

BEATRICE: Signor no; avete detto scarto, avete da scartare.

OTTAVIO: Ma se ho la bazzica.

BEATRICE: Non importa.

OTTAVIO: Non l'aveva veduta.

BEATRICE: Se siete cieco, vostro danno.

OTTAVIO: Le butterò via tutte. *getta le carte in tavola e si ammutisce*

BEATRICE: Schiavo. *Un tedio di meno. da sè; le getta anch'ella. Stanno un pezzo mutoli tutti e due senza parlare e senza guardarsi; poi Ottavio tira fuori gli occhiali, se li mette al naso, e mescola le carte.*

OTTAVIO: Alzate.

BEATRICE: *Alza, senza parlare.*

OTTAVIO: *Dà le carte.*

BEATRICE: Bazzica.

OTTAVIO: Buona... No, no. Bazzicotto, bazzicotto.

BEATRICE: Non è più tempo: bazzica.

OTTAVIO: Non aveva conosciuto il comodino.

BEATRICE: Via, vi meno buono il bazzicotto.

OTTAVIO: Segno sette punti. Fate voi: vi ringrazio, carina.

BEATRICE: *Non posso più!; da sè; fa le carte, e le dà fuori*

OTTAVIO: Bazzica!

SCENA III

Il Servitore e detti.

SERVITORE: *Signora, è qui il notaio. piano a Beatrice*

OTTAVIO: Che c'è? Bazzica.

BEATRICE: *Apri quella porta, e fallo passare. piano al servitore*

OTTAVIO: Bazzica. È buona?

BEATRICE: Buona.

OTTAVIO: Eccola: di sei. Carte. *chiede altre carte*

BEATRICE: *Gli dà una carta.*

OTTAVIO: Carte. *come sopra*

SCENA IV

Ser Agapito dalla porta segreta, e Corallina vestita da notaio,che resta indietro; e detti.

AGAPITO: Servo di lor signori.

OTTAVIO: Schiavo suo. Carte. *a Beatrice*

BEATRICE: Ben venuto, signore Agapito.

OTTAVIO: *Maladetto!* Carte. *come sopra*

BEATRICE: *Mette giù il mazzo.*

OTTAVIO: Finiremo dopo. Ho sette punti. Ho bazzica, e m'avete dato una carta.

BEATRICE: Signor Agapito. Chi è quel signore? *accennando Corallina*

AGAPITO: Un mio giovine, che soglio condurre con me. Fa le minute sotto la mia dettatura; copia, mi serve per testimonio, e impara la professione.

BEATRICE: Fatelo venire avanti.

AGAPITO: Perdoni: non gli do tanta confidenza. Verrà innanzi, quando bisognerà.

BEATRICE: Ecco qui il signor Ottavio; egli ha desiderio di fare il suo testamento.

OTTAVIO: Eh! Non ho poi questo gran desiderio. Grazie al cielo, non sono ancora decrepito. Sto bene di salute, e posso ancora pensarci.

AGAPITO: V. S. si accomodi. Io non sono venuto per consigliarla a far testamento. Mi hanno chiamato, ed io per obbedire sono comparso.

OTTAVIO: Che nuove abbiamo, signor Agapito?

AGAPITO: Non saprei...

OTTAVIO: Volete giuocare a bazzica? *ad Agapito*

BEATRICE: Ma signore Ottavio, voi diventate peggio assai di un bambino. Ogni momento vi cambiate di opinione. Ora sì, ora no. Ora voglio, ora non voglio. Volete che ve lo dica? Sono scandalezzata di voi, e credo che lo facciate o per farmi disperare, o per burlarmi ben bene, e far ridere i miei nemici.

OTTAVIO: Guardate che pensieracci vi vengono per il capo! Signore Agapito, son qui, voglio far testamento.

AGAPITO: Benissimo, io la servirò. Ha fatto niente da sè? Ha preparato la sua disposizione in iscritto?

OTTAVIO: Non ho fatto niente. Faremo fra voi e me.

AGAPITO: La signora Beatrice favorirà di lasciarci in libertà.

BEATRICE: Perchè? Io non ci posso essere?

AGAPITO: Chi fa testamento, non ha d'aver soggezione. Perdoni, io costumo così.

BEATRICE: Ditemi, signor Ottavio, vi ricordate voi di tutte le cose vostre? Di tutto quello che possedete? Delle disposizioni che avete detto di voler fare?

OTTAVIO: In verità, ora ho la testa confusa. Non mi ricordo di niente.

BEATRICE: Faremo così, se vi contentate. Andremo in camera mia col signor Agapito, faremo un sommarietto di tutto: poi egli ve lo leggerà; vedrete se va bene, e circa alla disposizione, vi consiglierete con lui, e farete tutto quello che il cielo v'inspirerà. Siete contento?

OTTAVIO: Contentissimo.

BEATRICE: Anderà bene così, signor Agapito?

AGAPITO: Benissimo.

BEATRICE: Dunque andiamo.

AGAPITO: Sono a servirla. Signor Narciso, restate a far compagnia al signor Ottavio, sino ch'io torno. *a Corallina*

CORALLINA: *Fa una riverenza dal luogo indietro dove si trova.*

BEATRICE: Non ha parole? *a ser Agapito*

AGAPITO: È timido.

BEATRICE: Fra il signor Ottavio e lui dormiranno. *Ed io veglierò per il mio interesse. Il signor Agapito farà un testamento a mio modo. da sè, parte*

AGAPITO: *Corallina farà da sè quello che insieme dovevamo fare. da sè, parte*

SCENA V

Ottavio e Corallina.

OTTAVIO: *Non vedo l'ora d'esser fuori da quest'impiccio. Mi par d'avere una montagna addosso. da sè*

CORALLINA: *Si viene avanzando.*

OTTAVIO: Signore, accomodatevi. *a Corallina*

CORALLINA: Ricevo le sue grazie. *siede*

OTTAVIO: Anche voi volete fare il notaio?

CORALLINA: Sì signore.

OTTAVIO: Quanti anni avete?

CORALLINA: Venti passati.

OTTAVIO: Oh! quando io era della vostra età!

CORALLINA: *Ancora non mi conosce. da sè*

OTTAVIO: Di che paese siete?

CORALLINA: Di questa città.

OTTAVIO: Di chi siete figlio?

CORALLINA: Signore, non mi conosce?

OTTAVIO: No davvero. Voi mi conoscete?

CORALLINA: E come!

OTTAVIO: Dove mi avete veduto?

CORALLINA: In questa casa.

OTTAVIO: *Si mette gli occhiali* Eppure non vi conosco.

CORALLINA: Mi pare assai.

OTTAVIO: Avete una fisonomia, che non mi par nuova ai miei occhi, ma non mi ricordo chi siate.

CORALLINA: Guardatemi meglio, e mi conoscerete.

OTTAVIO: Anche questa voce mi par di conoscerla... Oh benedetta vecchiaia! Capisco che sono un pezzo in là! Vado perdendo anche la memoria.

CORALLINA: Signore, l'aria di quella porta gli farà male: permette che io la chiuda?

OTTAVIO: Sì, caro, chiudetela. *Bel ragazzetto!; da sè*

CORALLINA: *S'alza e va chiuder l'uscio per dove è andata Beatrice; Ci vuol coraggio. Ora son nell'impegno. da sè; torna a sedere*

OTTAVIO: E così, ditemi: chi siete?

CORALLINA: Ma possibile che non mi conosciate?

OTTAVIO: Sono degli anni che non pratico nessuno. Non vi conosco.

CORALLINA: Non sentite la voce femminile?

OTTAVIO: Compatitemi... Siete musico?

CORALLINA: Non signore, sono musica.

OTTAVIO: Come! donna?

CORALLINA: Ancora non mi conoscete?

OTTAVIO: Avete serrata la porta?

CORALLINA: Sì signore.

OTTAVIO: Avete bisogno di qualche cosa? Comandate.

CORALLINA: Il cielo vi benedica. Comparite sempre più giovine.

OTTAVIO: Mi governo. Non fo strapazzi: dite, cara figlia, come avete nome?

CORALLINA: Ho nome Corallina.

OTTAVIO: Che?... Oh diamine!... Corallina?... *con gli occhiali*

CORALLINA: Si vede che vi siete affatto dimenticato di me.

OTTAVIO: Ih! io era lontano da voi mille miglia. In quest'abito, a quest'ora, chi se lo poteva sognare? E poi, sapete che ci vedo poco. Come qui? Qual motivo?

CORALLINA: Eccomi qui, in pericolo di perder anche la vita per amor vostro.

OTTAVIO: Oimè! Che è stato?

CORALLINA: Signor padrone, siete assassinato.

OTTAVIO: Da chi?

CORALLINA: Da vostra moglie.

OTTAVIO: Oh via! Siete qui colle vostre solite canzonette. Tutti contro quella povera donna.

CORALLINA: Ma ora si tratta di tutto...

OTTAVIO: Non mi venite ad inquietare.

CORALLINA: Volete precipitare...

OTTAVIO: Chiamerò la signora Beatrice.

CORALLINA: Chetatevi, signor padrone; per amor del cielo, non vi alterate. Sono venuta per desiderio di vedervi, dopo tanto tempo che sono priva della vostra cara presenza. Questi preziosi momenti

non li voglio perdere in cose odiose. Siete uomo prudente, non avete bisogno de' miei consigli. Parliamo d'altro. State bene? Siete sano? Vi ricordate più della vostra Corallina? Caro signor padrone, io vi amo teneramente. Lasciate che vi baci la mano.

OTTAVIO: Cara la mia Corallina, v'ho sempre voluto bene, e voi in mia vecchiezza mi avete abbandonato.

CORALLINA: L'ho fatto per compassione di un vostro figliuolo.

OTTAVIO: Che fa colui?

CORALLINA: Poverino! Ve lo potete immaginare.

OTTAVIO: Suo danno. Doveva essere meno altiero.

CORALLINA: Ma! In sua gioventù gli tocca a soffrire delle gran cose.

OTTAVIO: Che cosa soffre?

CORALLINA: Scarsezza di pane, necessità di tutto, il rossore di vedersi fuori di casa sua, e sopratutto piange amaramente la privazione della vista del suo caro padre....

OTTAVIO: Oh via! non mi venite a rattristare. In questa età non ho bisogno di piangere. *alterato*

CORALLINA: È vero, sono una bestia. Compatitemi, e parliamo di cose allegre. Signor padrone, io mi vorrei rimaritare.

OTTAVIO: Sarà ben fatto. Sei ancor giovine; e per dirtela, a star con Florindo non fai buona figura.

CORALLINA: È vero; lo diceva ancor io; mi preme la mia riputazione, e non ci voglio star più. Finalmente non è niente del mio. Vada lacero, vada pezzente, consumi in un giorno quello che gli date voi per un mese, che cosa ha da premere a me? Faccia delle male pratiche, a me che cosa deve importare? Io non sono sua madre; finora ho procurato di assisterlo, di governarlo, di soccorrerlo colle mie fatiche, coi miei lavori. Sono stanca di farlo, voglio pensare a me. Vada in rovina, vada in precipizio. Suo danno. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

OTTAVIO: Ma! Perchè ha d'andare in rovina? Non gli bastano sei scudi il mese? Non gli bastano per mangiare due paoli il giorno?

CORALLINA: Sì, gli basteranno. E poi, che s'ingegni. Per vestirsi ci pensi da sè. Che vada a giuocare, che faccia quello che fanno tanti altri disperati suoi pari.

OTTAVIO: Come! Vorresti ch'egli si gettasse coi vagabondi?

CORALLINA: Sentite: un giovine ozioso, fuori di casa sua, con pochi assegnamenti, e bisognoso di tutto, non può fare a meno di non gettarsi alla mala vita. Io sinora l'ho tenuto in freno. Ma sono stanca di farlo; voglio maritarmi, signor padrone, voglio goder il mondo, voglio stare allegra, non voglio pensar a' guai. Voglio far come fate voi. Allegramente, allegramente.

OTTAVIO: Voi mi dite delle gran cose di questo mio figliuolo.

CORALLINA: Oh bella! Procuro divertirvi, e voi badate a rattristarvi. Io non ne ho colpa. Parliamo di cose allegre.

OTTAVIO: Non so che cosa sia questa smania che mi sento di dentro. Le vostre parole mi hanno rattristato.

CORALLINA: Eh signor padrone, non sono state le mie parole, che vi hanno sconcertato.

OTTAVIO: Ma che dunque?

CORALLINA: La vostra coscienza.

OTTAVIO: Che male ho fatto io? In che ho mancato?

CORALLINA: Vi par poco eh, aver rovinato un figlio per secondare l'avarizia della matrigna? Non sapete che l'innocenza oppressa del povero signor Florindo grida vendetta al cielo contro lei, contro voi? Se egli si getterà per disperazione alla vita trista, chi sarà causa del suo precipizio? Chi sarà colpevole de' suoi vizi? Chi meriterà la pena delle sue colpe? Voi, signor padrone, voi. E dopo essere vissuto per tanti anni uomo onorato, uomo savio e dabbene, per causa di vostra moglie morirete pieno di rimorsi, pieno di rossore e di pentimento. Ma non voglio più affliggervi; parliamo di cose allegre.

OTTAVIO: Eh! ora non cerco allegria. Cara Corallina, sento una spina al cuore. Son vecchio, son vicino alla morte. Oimè! Tremo. Illuminatemi per carità.

CORALLINA: Conoscete voi la signora Beatrice?

OTTAVIO: La conosco.

CORALLINA: Quanto vale, che non la conoscete?

OTTAVIO: È mia moglie, la conosco.

CORALLINA: Quant'è che è vostra moglie?

OTTAVIO: Non lo sai? Un anno.

CORALLINA: A conoscere una donna non bastano dieci anni. Voi non la conoscete.

OTTAVIO: Ma perchè?

CORALLINA: Perchè, se la conosceste, non vi lascereste da lei menar per il naso.

OTTAVIO: Oh via: sapete che le voglio bene, son contento di lei, non m'inquietate.

CORALLINA: Avete ragione. Parliamo di cose allegre. Finalmente io non ci devo entrare. E vero che sono nata in casa vostra, che vi ho amato e vi amo come padre; ma finalmente sono una povera serva. Che ha da importare a me, che il mio padrone si lasci ingannare da una donna finta? Ch'ella gli faccia le belline sul viso, e lo maledica dietro le spalle? Che mostri d'amarlo, e non veda l'ora ch'ei crepi? Che gli faccia scacciare il proprio figliuolo, per arricchire il figliastro? Che gli voglia far far testamento, per assicurare la sua fortuna, e dopo accelerar la morte del povero vecchio benefattore? Finalmente queste cose a me non faranno nè male, nè bene; non ci voglio pensare, non ne voglio discorrere. Signor padrone, parliamo di cose allegre.

OTTAVIO: Ah Corallina... Non più cose allegre; cose tetre, cose miserabili... Come! Si vuol ch'io faccia testamento per farmi poscia morire?

CORALLINA: Pur troppo è la verità. Ma non voglio infastidirvi. Mutiamo discorso.

OTTAVIO: Ah se potessi di ciò assicurarmi; vorrei prima di morire far una bella risoluzione.

CORALLINA: Signor padrone, parliamo quietamente, senza che vi conturbiate; che torto fate voi alla signora Beatrice, a dubitar di lei per un poco?

OTTAVIO: Niente affatto.

CORALLINA: Dunque fate così. Dubitate di lei per un'ora, ed io m'impegno di farvi toccar con mano la verità. O sarà ella una buona donna, e voi fate tutto a suo modo; o sarà una finta, una bugiarda, e voi farete quello che più vi tornerà a conto.

OTTAVIO: Tu di' bene... Ma come posso io far questa prova?

CORALLINA: Sentite: fate così... Ma non vorrei, parlando di cose tetre, venirvi a noia. Volete che mutiamo discorso?

OTTAVIO: No, no, seguitiamo questo. Mi preme assai.

CORALLINA: Bisogna farsi animo, e far così... *si batte alla porta chiusa* Oimè! battono.

OTTAVIO: Chi sarà mai?

CORALLINA: Conviene aprire.

OTTAVIO: Ma... Il nostro discorso...

CORALLINA: Un'altra volta. *tornano a battere*

OTTAVIO: Nascondetevi. Entrate nella mia camera. Colà non verrà nessuno.

CORALLINA: Avvisatemi, se vi è pericolo. *Voglia il cielo ch'io possa condurre a fine il disegno. da sè; entra in una camera in fondo alla scena*

SCENA VI

Ottavio, poi Arlecchino.

OTTAVIO: Oh, sono pure nel grand'imbroglio! Povero me! Se fosse vero... Ah, spero che non sarà. *apre* Che vuoi? *ad Arlecchino, che si presenta alla porta*

ARLECCHINO: El sior nodaro el dis cussì, che vussioria ghe manda...

OTTAVIO: Che cosa?

ARLECCHINO: Ghe manda....

OTTAVIO: Ma che? Spicciati.

ARLECCHINO: Ah sì! El contrasto dei novizzi.

OTTAVIO: Che diavolo dici? Io non ti capisco.

ARLECCHINO: Me par certo che l'abbia dit cussì.

OTTAVIO: Sei un balordo; non avrà detto così.

ARLECCHINO: Adess m'arrecordo: la creatura del matrimonio.

OTTAVIO: Eh, va al diavolo, pappagallo.

ARLECCHINO: Mo se el m'ha dit cussì.

OTTAVIO: Ma se non può stare.

ARLECCHINO: Ha dit la padrona, che ghe mandè quella carta da notte, che avì mess in tei cantaro.

OTTAVIO: Testa di legno! Vorrai tu dire quella carta di dote, che ho messo nel canterale.

ARLECCHINO: Circumcirca.

OTTAVIO: Ho capito; è nella camera dove dormo. Vattene, che ora la mando al signor notaio.

ARLECCHINO: I m'ha dit che la porta....

OTTAVIO: Va in sala, aspetta, e la porterai.

ARLECCHINO: Vado in sala, e la porterai. *parte*

OTTAVIO: Presto, sentiamo che cosa sa dirmi quella buona donna di Corallina. *in atto di partire*

SCENA VII

Corallina e detto.

CORALLINA: È andato via? *dalla camera, incontrandola Ottavio*

OTTAVIO: Sì, ma per maggior sicurezza entriamo nella mia camera. Parlatemi pure liberamente, che son disposto a far tutto per chiarirmi della verità.

CORALLINA: Andate innanzi; permettetemi ch'io dica una parola ad un uomo ch'è qui sulla scala segreta.

OTTAVIO: E chi è quest'uomo?

CORALLINA: È il servitor del notaio.

OTTAVIO: Vi conosce?

CORALLINA: Signor no.

OTTAVIO: Via, spicciatevi, che vi aspetto. Mi sento un ardor nello stomaco, che mi par di morire. Ah, se scoprissi un inganno... Ma non sarà vero; mi pare impossibile. *entra per la porta di fondo*

SCENA VIII

Corallina, poi Brighella travestito.

CORALLINA: Sinora la cosa va bene. *apre la porta segreta* Brighella, entrate.

BRIGHELLA: Son qua... Come vala?

CORALLINA: Andate dal signor Florindo, e ditegli che si consoli, che le cose vanno bene; che ho tirato il signor Ottavio ad ascoltarmi, e a dubitar della moglie. Ora tento un'altra cosa, e se mi riesce, siamo a segno di tutto. Avvisatelo che si trovi in queste vicinanze, per venir qui ad ogni cenno. Avvisate anche il vostro padrone e la vostra padrona, e che tutti stieno pronti per aiutarmi se occorre, per profittar se bisogna. *entra dove Ottavio è entrato*

SCENA IX

Brighella, poi Ottavio.

BRIGHELLA: Gran testa ha sta Corallina! Gran belle vissere! Gran bel cuor! Oh, se posso, la vôi per mi sta zoggia! Se tanto la fa per amor d'amicizia, figureve quel che la farà per affetto matrimonial. *in atto di partire*

OTTAVIO: Galantuomo.

BRIGHELLA: Signor. *alterando la voce*

OTTAVIO: Tenete. Fatemi il piacere di portar questa carta al vostro padrone. *Corro a sentir Corallina. entra, e chiude la porta*

BRIGHELLA: Coss'èla mo sta carta? L'ho da portar al me patron? Ch'el m'abbia cognossù? Mi no la so capir. Basta, la porterò al me patron. *parte*

SCENA X

Arlecchino, poi Beatrice.

ARLECCHINO: Adess; tornerò un'altra volta. *mostrando di parlare in sala* Sior padron.... Dov'èlo? Sior padron.... El contrasto.... La creatura.... Sior padron. L'è andà in fumo. *va alla porta* Siora padrona, el padron l'è andà in tel cantaro co la creatura.

BEATRICE: Che cosa vai tu dicendo?

ARLECCHINO: Digo così...

BEATRICE: Dov'è il signor Ottavio?

ARLECCHINO: Dov'èlo el sior Ottavi?

BEATRICE: Sarà nell'altra camera a cercar la scrittura.

ARLECCHINO: Senz'alter el sarà in camera a revéder le scritture.

BEATRICE: È chiusa la porta. *picchia* Signor Ottavio, signor Ottavio. Diamine! che è mai questa novità? Non chiude mai. Signor Ottavio. Che sia andato giù della scala? Non crederei. Le scale sono mesi che non le fa.

ARLECCHINO: El pol esser andà zoso da la fenestra.

BEATRICE: Che gli sia venuto qualche accidente?

ARLECCHINO: Pol esser, per amor della creatura.

BEATRICE: Arlecchino, va giù nel pian terreno. Guarda se mai fosse disceso; se fosse venuto il suo figliuolo; se mi ordissero qualche tradimento. Quel giovine non vi è più. Temo di qualche inganno. Va presto, spicciati.

ARLECCHINO: Vado subito. *parte per la porta segreta*

BEATRICE: Io entrerò in quella camera per l'altra porta, di cui ho le chiavi. Misera me! Sono in angustie. Non vorrei ch'egli fosse pericolato. Faccia testamento, e poi crepi, se vuol crepare, *parte*

SCENA XI

Corallina:

Corallinadalla camera di Ottavio, poi Arlecchino.

CORALLINA: Manco male che se n'è andata. Posso uscire liberamente. Povero padrone! Ma! Questi vecchi imparino a rimaritarsi. *va per la porta segreta, ed incontra Arlecchino*

ARLECCHINO: Chi va là?

CORALLINA: Oimè!

ARLECCHINO: Chi sive vu?

CORALLINA: Sono il giovine del notaio.

ARLECCHINO: Il giovine del notaio? *contraffacendo la voce di Corallina* Saldi. *la prende per un braccio*

CORALLINA: Lasciatemi andare.

ARLECCHINO: *Sta vose la cognosso. da sè* Vegnì con mi.

CORALLINA: No, lasciatemi.

ARLECCHINO: Eh sangue de mi! *la vuol tirare innanzi* Griderò, farò vegnir zente.

CORALLINA: No, per carità.

ARLECCHINO: Oh corpo del diavolo! Corallina?

CORALLINA: Zitto, per amor del cielo.

ARLECCHINO: Oh, no vôi che me vegna el gosso. Vôi gridar. Cora....

CORALLINA: Senti, senti; prendi questo zecchino, e sta zitto.

ARLECCHINO: L'oro èlo un bon remedi contra il gosso?

CORALLINA: Sì, te lo dono, lasciami andare, e non lo dire a nessuno.

ARLECCHINO: Va là; farò sto atto de cavalleria.

CORALLINA: Cielo, aiutami. *parte*

ARLECCHINO: Qualche imbroio gh'è sotto: ma a mi me basta che sto zecchin sia de peso. *parte*

SCENA XII

Altra camera con letto chiuso dal cortinaggio, tavolino e lume.

Ottavio sul letto chiuso, che non si vede;Beatrice apre l'uscio ed entra.

BEATRICE: Signor Ottavio. Signor Ottavio. Qui non c'è nemmeno. Povera me! Che me l'abbiano condotto via? Parmi vedere... *5'accosta al letto da una parte* Eccolo nel letto bello e vestito. Si sarà addormentato. Voglio destarlo, ritrovar questa carta, e concludere il testamento. Signor Ottavio; ehi, signor Ottavio; signor Ottavio... *scuotendolo* Oh me infelice! Che sia morto? Signor Ottavio, signor Ottavio; pare morto senz'altro. Un accidente l'avrà colpito. Oh che colpo! Oh che caso! Oh mia disgrazia! È morto prima di far testamento.

SCENA XIII

Il Notaio e detti.

NOTAIO: Ebbene, signora, l'ha ritrovata questa scrittura?

BEATRICE: Non la trovo.... Ma, non si può far senza?

NOTAIO: Se non si trova, faremo senza. Si ricorda ella precisamente la somma della sua dote?

BEATRICE: Sì signore seimila scudi.

NOTAIO: Bene, metteremo seimila scudi; giacchè ella ha piacere che col testamento si confermi questa sua dote, lo faremo; basta che il signor Ottavio me lo dica in voce.

BEATRICE: Il signor Ottavio è nel letto.

NOTAIO: Che fa? Dorme?

BEATRICE: Ho paura ch'egli abbia male.

NOTAIO: Mal grave?

BEATRICE: Piuttosto; ma per far testamento saremo a tempo.

NOTAIO: Non gli sarebbe già venuto qualche accidente?

BEATRICE: Io credo di no. Ma se ciò fosse, il testamento non si farebbe più?

NOTAIO: Oh bella! Si avrebbe a far parlare un morto?

BEATRICE: Non sarebbe la prima volta.

NOTAIO: S'inganna, signora

BEATRICE: Via, via, il signor Ottavio è vivo. Aspetti, che gli andrò a domandare, se vuole che ora V. S. gli legga la sua minuta, e che si concluda. *s'accosta al letto*

NOTAIO: Benissimo. *Costei la sa lunga. da sè*

BEATRICE: Ha detto così che si sente male, e vuole spicciarsi per timor di morire. Anzi colle sue mani mi ha dati questi trenta zecchini, acciò V. S. beva la cioccolata per amor suo.

NOTAIO: Non occorr'altro. Troviamo li testimoni, e faccia portar da scrivere.

BEATRICE: Dove li troveremo? I miei servitori non vorrei che in ciò s'intrigassero.

NOTAIO: Andrò io a ritrovarli.

BEATRICE: Non vorrei che fossero di quelli che vogliono parlare coll'ammalato, e disturbarlo.

NOTAIO: Lasci far a me. Ho io de' testimoni a proposito. Conosco il bisogno suo e del signor Ottavio; mi lasci andare alla piazza, e torno in un momento.

BEATRICE: Bravo, signor Agapito! Facciamo le cose come vanno fatte. Mi ha detto il signor Ottavio, che per voi ci sarà un piccolo legato di mille scudi.

NOTAIO: Si lasci servire, e sarà contenta. *parte*

SCENA XIV

Beatrice, poi Lelio.

BEATRICE: Manco male che ho dato in un uomo facile, pratico del mestiere, e pronto a' ripieghi. Mi ha inteso bastantemente, e rimedierà egli al disordine. Per altro, o sia morto, o stia per morire, mi aveva ben corbellato. La scrittura della dote, ch'egli mi ha fatto dopo il matrimonio, ho paura non sia fatta a dovere, e mi preme di confermarla col testamento.

LELIO: Buona sera, signora madre.

BEATRICE: Figliuolo mio, dove siete stato sinora?

LELIO: A fare all'amore colla signora Rosaura.

BEATRICE: Con lei veramente?

LELIO: Sì signora, con lei.

BEATRICE: Dove?

LELIO: Sotto le sue finestre.

BEATRICE: Vi ha ella parlato dalla finestra?

LELIO: Non era alla finestra, ma passeggiava per camera. La serva mi ha veduto, e l'ha avvertita ch'io sospirava.

BEATRICE: Eh sciocchereello! Con quella non vi è da sperare; vi mariterò io.

LELIO: Ho veduto entrare Florindo in casa del signor Pantalone.

BEATRICE: Peggio!

LELIO: Sarei rimasto lì ancora; ma l'accidente ha fatto, che dando l'acqua ai fiori, mi hanno bagnato da capo a' piedi.

BEATRICE: Non ve ne accorgete che vi disprezzano, che si burlano di voi?

LELIO: Eh! giusto! Vorrei dar la buona sera al signor padre, e andarmene a letto.

BEATRICE: Avete finito di dargli la buona sera.

LELIO: Perchè? Beatrice. Perchè il vecchio sta per morire.

LELIO: Signora madre, quando muore qualcheduno, non si piange?

BEATRICE: Sicuro. E bisognerà che anche noi ci mettiamo a piangere.

LELIO: Quando?

BEATRICE: Quando veranno le visite a condolersi.

LELIO: Quando ho da piangere, avvisatemi.

SCENA XV

Servitore e detti.

SERVITORE: È qui il signor notaio con alcune altre persone, che non so chi siano.

BEATRICE: Che passino, e porta da scrivere. *il servitore parte*

LELIO: Che cosa vuole il notaio?

BEATRICE: Finir il testamento del signor Ottavio.

LELIO: Se è moribondo!

BEATRICE: Zitto. Badate a voi, e non parlate. *a Lelio*

LELIO: *Questa domani la racconto al caffè. da sè*

SCENA XVI

Il Notaio con alcuni testimoni. Il Servitore di Ottavioche porta da scrivere, e detti.

BEATRICE: Bravo, signor Agapito.

NOTAIO: Sono di parola?

BEATRICE: Bravo.

NOTAIO: Ecco li testimoni. Signori, saranno testimoni di questo testamento, che fa il signore Ottavio Panzoni.

BEATRICE: Li supplico, e saprò il mio dovere. *verso li testimoni*

NOTAIO: Signora Beatrice, signor Lelio, favoriscano ritirarsi, acciò possa io interrogare con libertà e confidenza il signor testatore, per leggere poi a' testimoni la sua volontà.

BEATRICE: Volentieri, ritiriamoci. *a Lelio*

LELIO: Oh bella! vuol interrogare un moribondo. *a Beatrice*

BEATRICE: *Vien qui, sciocco. lo tira in disparte*

NOTAIO: *(S'accosta al letto di Ottavio.*

BEATRICE: *Sarebbe meglio che tu fossi morto, che non parleresti.*

LELIO: *Oh bella! Se fossi morto, non prenderei moglie.*

BEATRICE: *Bella razza che tu farai!*

LELIO: *Vedrete che bei figliuoli! La signora Rosaura è bella, io son grazioso.*

BEATRICE: *Tu sei pazzo. Eppure, non avendo altri figliuoli, ti voglio bene.*

LELIO: *Quando andiamo a cena?*

NOTAIO: Ecco fatto. Ecco la volontà del signor Ottavio; ascoltino, signori testimoni.

BEATRICE: Posso sentire io?

NOTAIO: S'accomodi.[Il signor Ottavio Panzoni, sano per grazia del cielo di corpo e di mente... pensando che l'uomo e mortale, ha fatto e fa il presente suo ultimo testamento nuncupativo, che dicesi sine scriptis]...

LELIO: *(Sine scriptis; nuncupativo:* queste parole non le capisco). *da sè*

NOTAIO: *Per la sua sepoltura, si rimette all'infrascritto suo erede universale.*

LELIO: Che sarò io.

NOTAIO: *Item, per ragion di legato....*

BEATRICE: Ha detto che non voleva fare legati. Sentiamo l'istituzion dell'erede.

NOTAIO: *In tutti i suoi beni presenti e futuri, mobili, stabili e semoventi, azioni, ragioni, nomi di debitori, instituì ed instituisce, nominò e nomina il signor Florindo Panzoni, figlio suo legittimo e naturale....*

BEATRICE: Come!

NOTAIO: Non ha inteso? *Il signor Florindo Panzoni.*

BEATRICE: Questa non è la volontà del signor Ottavio.

NOTAIO: Io le dico di sì, e se non lo crede, l'interroghi.

BEATRICE: Questo è un tradimento. Il signor Ottavio ha instituito erede sua moglie, che sono io.

NOTAIO: Ed io le dico che ha instituito suo figlio. Ecco i testimoni.

BEATRICE: Testimoni falsi! Notaio mendace!

NOTAIO: Io dico la verità.

BEATRICE: Voi dite il falso.

LELIO: Chi potrà decidere la questione?

OTTAVIO: *Esce da' piedi del letto* La deciderò io.

BEATRICE: Oimè!

LELIO: Bravo! E viva; si è risanato. *parte*

OTTAVIO: Signora Beatrice, vi ringrazio del bene che mi volete.

BEATRICE: Ah marito mio....

OTTAVIO: Bugiarda.

SCENA XVII

Corallina e detti.

CORALLINA: Alto, alto, signori miei; ora tocca a parlare a me. Signora Beatrice, mi riconosce?

BEATRICE: Corallina? Oh cieli!... Ah per amor del cielo, abbiate pietà di me.

CORALLINA: Si ricorda di quella pettegola, di quella impertinente, di quella servaccia?

BEATRICE: Non mi tormentate di più.

CORALLINA: Si ricorda che ha fatto cacciar fuori di casa il povero signor Florindo?

OTTAVIO: Dov'è mio figlio? Dov'è il povero mio Florindo?...

CORALLINA: Eccolo, signor padrone. Eccolo, che vi domanda pietà.

SCENA XVIII

Florindo e detti.

FLORINDO: Ah caro padre *s'inginocchia*

OTTAVIO: Vieni. Appressati a me, parte delle mie viscere e del mio sangue. Tu sei il mio unico erede.

Signor notaio, domani si stipulerà il testamento; e voi, signora moglie bugiarda, signora vedova, che aspetta di piangere quando verranno le visite a condolersi, prima di piangere per la morte di questo vecchiaccio, piangerete la causa del vostro male, e l'effetto dei vostri perfidi inganni.

BEATRICE: Datemi la mia dote.

OTTAVIO: Che dote!

BEATRICE: Seimila scudi.

OTTAVIO: Non è vero. Ho sottoscritta una carta falsa, e la farò revocare.

SCENA XIX

Pantalone, Brighella e detti.

PANTALONE: Sior Ottavio....

OTTAVIO: Oh! signor Pantalone.

PANTALONE: La compatissa se intro con libertà. Ho sentio tutto: quante copie ghe n'ali de sta carta de dota?

OTTAVIO: Una sola. L'aveva io, e il diavolo poco fa mi ha indotto a mandarla alla signora Beatrice.

PANTALONE: Co ghe ne xe una sola, eccola qua. La xe capitada in te le mie man, e fazzo cussì. *la straccia*

BEATRICE: Fermatevi...

PANTALONE: La carta xe revocada, e cussì me vendico delle so impertinenze. *a Beatrice*

BEATRICE: Oh maledetta fortuna!

OTTAVIO: Come vi capitò quella carta? *a Pantalone*

BRIGHELLA: La me l'ha dada a mi, e mi l'ho dada al me padron.

OTTAVIO: Ma io la consegnai al servitor del notaio.

BRIGHELLA: Ella m'ha tolto per el servidor del nodaro, e son servidor del sior Pantalon.

BEATRICE: Tutti contro di me. Signor notaio, i miei trenta zecchini.

NOTAIO: Non me li ha ella dati per parte del signor Ottavio?

BEATRICE: Sono miei, e li voglio.

OTTAVIO: So tutto, ho inteso tutto. Signor notaio, sono miei, ed io ve li dono, in premio della vostra onestà.

NOTAIO: Sarete persuaso, che quel che ho fatto, l'ho fatto con una onesta finzione, consigliato e animato da Corallina.

CORALLINA: Tutta opera mia, tutte invenzioni mie, tutta condotta mia, per illuminarvi una volta, per disingannarvi, per farvi conoscere la verità, per assistere un figlio oppresso, per soccorrere un padre assassinato, per correggere una matrigna ingrata.

OTTAVIO: Ah Corallina mia, voi mi date la vita! Voi ora mi fate piangere per tenerezza.

CORALLINA: Orsù: parliamo di cose allegre. Signor padrone, il buono piace a tutti. Vi siete voi rimaritato? Ci vogliamo maritare anche noi. Il signor Florindo ed io abbiamo bisogno di matrimonio, e ci raccomandiamo a voi, perchè ci facciate generosamente il mezzano.

OTTAVIO: Sì, cari, sì, venite qui. Tutti due lo meritate. Florindo, vien qui; vien qui, Corallina. Non vi è

rango, non vi è disparità. Io vi congiungo, io mi contento. Siete marito e moglie.

BEATRICE: Ecco, dove tendeano le mire di questa virtuosa eroina.

CORALLINA: Oh che bei termini! Che bei concetti! Ammiro la sua intrepidezza. Ella in mezzo alle sue disgrazie è spiritosa e brillante. *a Beatrice, deridendola*

BEATRICE: Ah, non ho più sofferenza... *vuol partire*

CORALLINA: Si fermi, e sarà meglio per lei. *a Beatrice*

BEATRICE: Come!

CORALLINA: La supplico. Il signor Ottavio mi vuole sposare al signor Florindo, ed io prima di farlo gli voglio dare la dote.

BEATRICE: Che dote?

CORALLINA: Ora lo vedrà. Con sua licenza, gentildonna. *parte*

BEATRICE: Ed io soffrirò che m'insulti, e voi lo soffrirete? Voi che tanto mi amaste? Non vi ricordate più di quelle tenerezze che provaste per me? Caro signor Ottavio, chi a vera cura di voi, chi vi assisterà il giorno, chi vi darà soccorso la notte? *ad Ottavio*

OTTAVIO: Ah! Voi... voi mi avete tradito.

SCENA XX

Corallina, Rosaura e detti.

CORALLINA: Signori miei, ecco la mia dote. Ecco la signora Rosaura, ch'io presento al signor Florindo.

OTTAVIO: Come!

CORALLINA: Signor padrone, voi in premio della mia buona servitù, mi avete regalato il signor Florindo; il signor Florindo è mio, ne posso far quel ch'io voglio. Lo posso vendere, impegnare e donare. Io lo dono alla signora Rosaura, degna di lui per nascita, per facoltà, per costumi. A me preme l'onore della vostra casa, il bene di vostro figlio, la salvezza del mio decoro; e in questa maniera il padre sarà contento, il figlio sarà consolato, e la povera serva compatita ed amata.

PANTALONE: Sior Ottavio, se ve degne de mia fia, sappiè che mi son contento.

OTTAVIO: Adorabile Corallina...

CORALLINA: Parliamo di cose allegre. Sposini, siete voi contenti?

FLORINDO: Io ne son contentissimo; amo la signora Rosaura; confesso che avrei a tutto preferito il debito che ho con voi, ma poichè, generosa mia Corallina...

CORALLINA: Parliamo di cose allegre. Signora Rosaura, lo fate di buon animo?

ROSAURA: Sì, cara Corallina, sapete voi la mia inclinazione. A voi l'ho confidata. Voi avete il merito d'averla alimentata e resa felice. Mio padre vi acconsente, il signor Ottavio l'approva, il signor Florindo mi ama; che più desiderare potrei al mondo? Sì, desidero unicamente poter a voi procurar quella ricompensa...

CORALLINA: Sì signora, parliamo un poco di me. È giusto, che ancor io sia contenta. Ho bisogno di marito e di dote. Il marito lo troverò io, la dote me la darà il signor Ottavio.

OTTAVIO: Sì, volentieri. Trova il marito.

CORALLINA: Eccolo. *accenna Brighella*

BRIGHELLA: Oh cara! *s'accosta a Corallina*

OTTAVIO: Ed io ti darò mille scudi. Bastano? *a Corallina*

BRIGHELLA: Se i fusse do mille...

PANTALONE: Mille ghe ne farò mi de contradota.

FLORINDO: E mille io...

CORALLINA: Basta, basta, non tanta roba, non merito tanto.

BRIGHELLA: Lassè che i fazza. *a Corallina*

BEATRICE: Tutti allegri, ed io misera sono in pianto.

OTTAVIO: Vostro danno: andate fuori di casa mia, senza nulla, come siete venuta.

BEATRICE: Ah pazienza!

CORALLINA: Caro signor Ottavio, la supplico di una grazia.

OTTAVIO: Comandate, la mia cara Corallina.

CORALLINA: Per salvezza del suo decoro, e giacchè ha tanta bontà per me, si contenti di fare un assegnamento alla signora Beatrice, che possa vivere. È ancor giovine, potrebbe fare degli spropositi.

OTTAVIO: Via, in grazia vostra, le assegnerò dugento scudi l'anno; ma fuori di casa mia.

BEATRICE: Ah Corallina, voi mi fate arrossire...

CORALLINA: Così mi vendico delle sue persecuzioni. Io non ho mai avuto odio con lei, ma tutto ho fatto per il povero mio padrone. Se non era io, sarebbe egli precipitato. L'ho soccorso, l'ho assistito, l'ho rimesso in casa e in grazia del padre. L'ho ammogliato decentemente, l'ho assicurato della sua eredità, l'ho liberato da' suoi nemici. Una serva amorosa cosa poteva mai far di più? Or vengano que' saccenti, che dicon male delle donne; vengano que' signori poeti, a cui pare di non potere avere applauso, se non ci tagliano i panni addosso. Io li farò arrossire, e ciò faranno meglio di me tante e tante nobili virtuose donne, le quali superano gli uomini nelle virtù, e non arrivano mai a paragonarli nei vizi. Viva il nostro sesso, e crepi colui che ne dice male.

Fine della Commedia.

FLORINDO: Possa colui che colle donne è ingrato Amar senza sperar d'esser amato. Provi il rigor, finchè si senta anch'esso Dir: e viva le donne, e viva il sesso».

Le note di scena sono tra parentesi *quadre* o *(tonde).*

Fonte: Wikisource *(it),* CC BY-SA 4.0: https://it.wikisource.org/wiki/La_serva_amorosa

Scaricato da Progetto Teatro: https://www.progettoteatro.it/copioni/copione.php?id=612